



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 77° - N. 2
Aprile-Giugno 1991

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pasiinc
Gianni Pieropan
Marco Valdinioci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Daniela Da Rin: Mestre
Luigi Voccola: Padova
Mauro Bruno: Pinerolo
Sergio Bosa: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Roma
Torino - Venezia
Verona - Vicenza

Sommario

Una terra da riconquistare per vivere

un'intervista di *Robi Ronza* a *Mario Rigoni Stern*

Riscoprire le "terre alte" e la civiltà delle loro genti

7

L'alpinismo di Ettore Zapparoli

di *Ledo Stefanini*

A cinquant'anni dalla morte un contributo per avvicinarsi alla ancora sua impenetrata personalità

13

Il pilastro don Chisciote sulla sud della Marmolada

di *Massimo Bursi*

Il fascino di una parete e la rievocazione di un atteso cemento

17

Renato Chabod

di *Armando Biancardi*

Un cittadino che ha legato gli anni della sua giovinezza

ad una bella stagione dell'alpinismo occidentale

21

Vivere un imperioso bisogno di ricerca

di *Armando Aste*

Il contributo di un amico per riflettere sulla necessità d'essere alpinisti a dimensione integrale

25

Una montagna di vie

Cultura alpina

Vita nostra

28

30

41

In copertina: **Sass de Putia, Gruppo delle Odle**, di Giancarlo Zucconelli.

I disegni alle pagine 25/27 sono di Maria Girelli Bruni.

Le foto a corredo dell'articolo «Il nuovo Quattromila delle Alpi» (n. 1/91) sono di Armando Biancardi.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Somnavalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

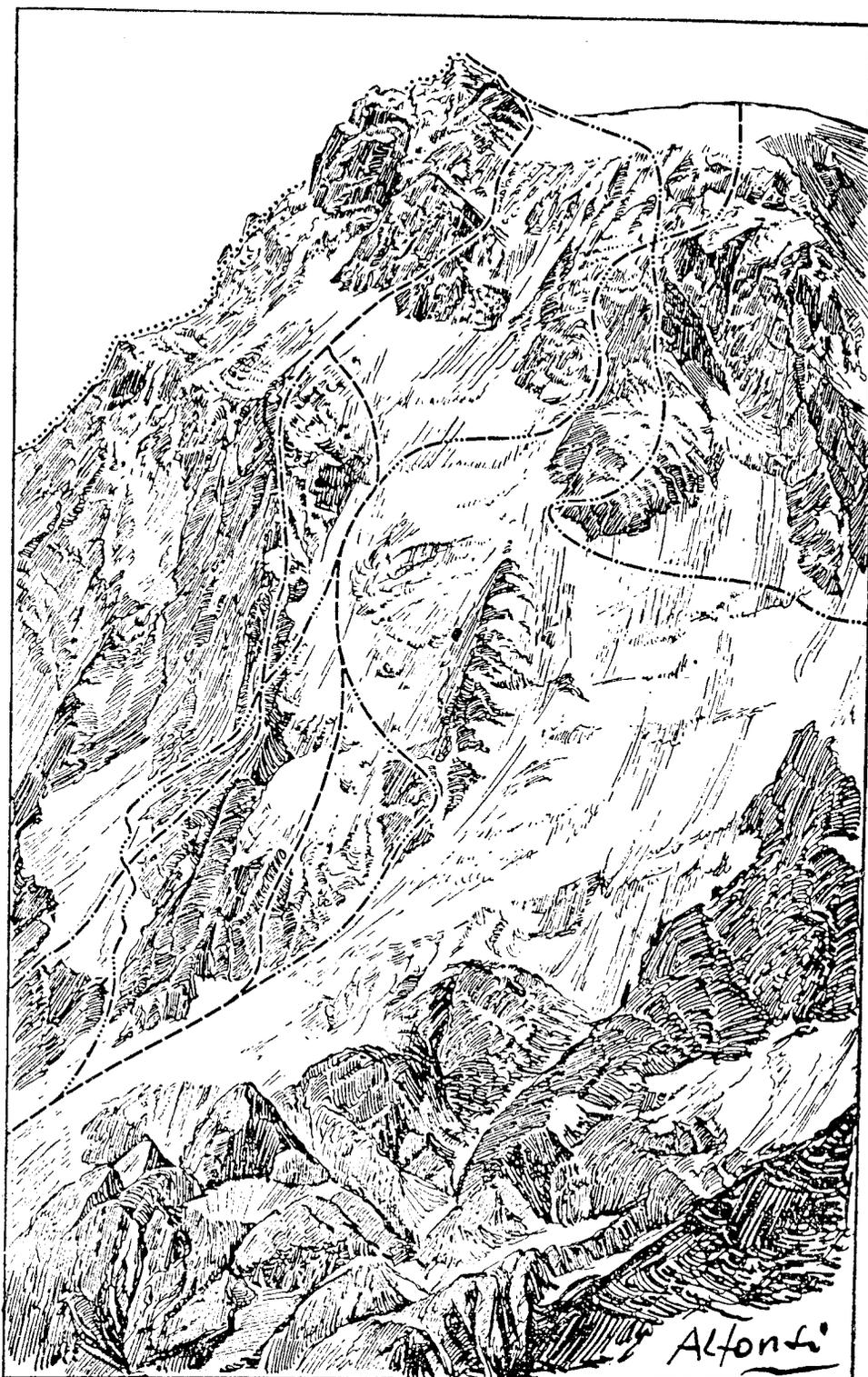
Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



La parete nord-est
della Punta Gnifetti.
Ricordo di
Ettore Zapparoli
alle pagine 13-16.

UNA TERRA DA RICONQUISTARE PER VIVERE

In una conversazione con Mario Rigoni Stern emerge il rapporto antico con le "terre alte". La necessità di riscoprire, anzitutto culturalmente, questo legame di civiltà

C'è a Sondrio il centro culturale "Don Minzoni", che fa sentire la sua attività, oltre l'ambito provinciale, con il mensile "Quaderni valtellini". La testata porta la voce, sobria ma tenace e culturalmente salda, di una realtà, d'uomini e d'ambiente, per tanto tempo trascurata, quella della montagna; non delle pietre, ma delle civiltà che nei territori di montagna si sono insediate e mirabilmente espresse. Dopo la corsa al piano, alla ricerca di un riscatto materiale, propria degli anni sessanta, v'è stato chi all'interno di queste comunità ha fatto un percorso a ritroso, per un recupero dell'identità di queste genti, per interrogarsi se poteva ragionevolmente sussistere la possibilità di convivenza tra l'economia di piano e l'economia di valle, di alta quota. E se sì, quale strada, anzitutto culturale, doveva essere percorsa. Così il Centro Don Minzoni promosse agli inizi degli anni ottanta un convegno: "Prospettive di vita nell'arco alpino", tappa importante nella storia culturale della montagna italiana. Fu sorprendente constatare allora che la cultura alpina esprimeva ancora una sua attualità. Confortato da tale verifica il lavoro del Centro Don Minzoni continuò oltre e portò ad un più avanzato approfondimento, rivolto a passare dall'interrogativo sulla possibile sopravvivenza della società montana a una valutazione della montagna non come semplice entità geografica o parco ad uso e consumo delle metropoli. Ecco quindi il traguardo di un secondo convegno su: "La montagna; un protagonista nell'Italia degli anni '90". Ne è risultato un contributo importante per affrontare con responsabilità i problemi delle alte quote, che investono l'area della politica, dell'attività imprenditoriale, dell'ambientalismo, del sociale, della cultura, intesa necessariamente come rispetto delle minori identità locali. Dicono i responsabili del Centro Don Minzoni nel licenziare gli atti del convegno (Jaca Book): «*protagonismo della montagna*

significa volontà di integrazione e non di isolamento. Se nell'attuale società della montagna c'è coscienza di una diversità, questa non può che interrogare e stimolare anche la città e la pianura: l'integrazione, e non la gelosa conservazione, è la miglior difesa dell'identità culturale. La montagna si propone con un suo modello di vita e di sviluppo». È proposta che ben traspare dalla conversazione di Robi Ronza con Mario Rigoni Stern, di spettro ampio, libera, in talune parti provocatoriamente contromano rispetto a talune espressioni culturali che tengono il mercato, e appunto per questo di ancor più forte stimolo. Nella linea della nostra rivista, che non per nulla da settant'anni in qua si definisce di "vita alpina", sottoponiamo la conversazione con Mario Rigoni Stern all'attenzione dei nostri lettori.

L'Italia è un paese per il 77% composto di terre alte, di montagne e di colline, e ha 56 milioni di abitanti: ha senso in questo contesto considerare la montagna semplicemente una zona residua, un luogo da usare sostanzialmente come "luna park" per le popolazioni metropolitane?

Negli anni e nei secoli passati la gente trovò in montagna rifugio per continuare a vivere in pace. Oggi credo invece che la gente voglia ritornare in montagna non per andare indietro ma per andare avanti. C'è una forte esigenza di ritornare a vivere in una maniera più umana. La città disumanizza, divide e lascia poco spazio a quelle che sono le vere ragioni dell'uomo: la socialità, l'affetto, l'amore per il lavoro ben fatto, la comunicazione tra gli esseri.

La montagna non è un luogo di svago o una terra ludica da "conquistare", ma una terra da "riconquistare" per vivere.

Si trovano nelle città molte persone che hanno dovuto abbandonare sia le campagne che le terre alte. Ci sono molti che sono nati in città e che, almeno a parole, desidererebbero cambiare. Di solito si dice che la cosa è bella, ma non è possibile invece. Lei è rimasto ad Asiago: ci dica come è stato possibile.

È possibile. Certe esperienze di oggi lo stanno dimostrando. Le città grandi vanno diminuendo di popolazione, Torino diminuisce, Milano diminuisce. La gente cerca di ritornare a vivere in una maniera più umana, più aderente, più consona all'uomo. Questo è un sintomo che fa bene sperare. Certo dobbiamo rinunciare a qualche cosa, dobbiamo rinunciare al lusso che la civiltà dei consumi ci dà, dobbiamo ritornare a seminare, dobbiamo ritornare a coltivare la foresta ed a ricavarne frutto; dobbiamo ritornare a riabitare le case che sono state abbandonate, dobbiamo ritornare a far nascere bambini, se vogliamo che la vita continui.

Voi prima parlavate della Valtellina, portata come esempio di luogo depresso; ma voi non conoscete altre valli che sono ben peggio, cento volte peggio della Valtellina. Vorrei farvi vedere la Val Varaita o la Val Maira in Piemonte o certe valli della Carnia o della Val d'Aosta. Lì la vita è veramente scomparsa e non nasce più nessuno. Cortina stessa, la grande Cortina – il “fiore delle Alpi” – in tre mesi ha avuto quarantotto morti e una nascita: questo non è più un paese, questo è un dormitorio per la gente di Roma che va a farci la vacanza. Non è montagna, è un salotto portato in montagna; questa montagna noi non la vogliamo.

Venendo qui oggi ho visto le vostre vigne e la vostra terra coltivata; è un capolavoro dell'uomo quello che avete fatto in Valtellina, è un grandissimo capolavoro che deve essere mantenuto a ogni costo perché siete riusciti a fare attraverso millenni cose che oggi forse con tutte le macchine non si sarebbe capaci di fare. Avete portato su la terra, il letame, avete portato l'acqua, dissodato, coltivato i boschi, messo le vigne dove facevano i nidi le aquile. E vi sembra

poco? È lavoro dell'uomo e si guarda con grande ammirazione e gran rispetto: avete mutato il paesaggio di una valle, e continuate a viverci in questa valle: la Valtellina non è una valle disperata, è una valle viva. Finché c'è ancora la gente che lavora questa montagna dà speranza. Mi ricordo quando imparai i nomi dei vostri paesi, molti anni fa, in guerra. Vennero alcuni alpini della vostra valle nella mia squadra, erano di Livigno, di Trepalle, di Bormio, e mi ricordo i nomi quando si gridava nella steppa della Russia: «Avanti Morbegno!», «Avanti Tirano!».

La Valtellina è arrivata fin lì, è ritornata qui e ha ripreso a vivere.

Io sono speranzoso, veramente; passando per le vostre montagne ho detto: questa è una valle che vivrà, malgrado le frane.

Lei è l'autore di quel grande libro sull'epopea della ritirata in Russia che è “Il Sergente nella neve”: è un libro che ci ricorda le stragi di giovani montanari che le due guerre mondiali sono costate alle Alpi. Ha poi scritto un libro come “La storia di Tönle” dove è descritta la storia di un dramma, della tragedia di un uomo a cui lo Stato non perdona mai. Che cosa ha diritto di attendersi oggi la gente di montagna dallo Stato?

Cosa fa lo Stato per noi? Solo tante parole. Siamo noi stessi che dobbiamo rimboccarci le maniche, abbiamo visto come ha fatto il Friuli, il Trentino, come avete fatto in Valtellina quando sono venute le frane, ecco allora: più che aspettare gli aiuti dagli altri dobbiamo aiutarci da noi. Anche in guerra, quando le cose non funzionavano ci si arrangiava da noi e si facevano funzionare; però uno Stato che agisce così non è una patria: è una matrigna. Una madre i figli dovrebbe farli vivere. Se lo Stato è patria si dovrebbe preoccupare di farli star bene. Ci sono mille modi per poter arrivare a questo, senza richiedere grandi sacrifici, soltanto un po' di buona volontà e di comprensione.

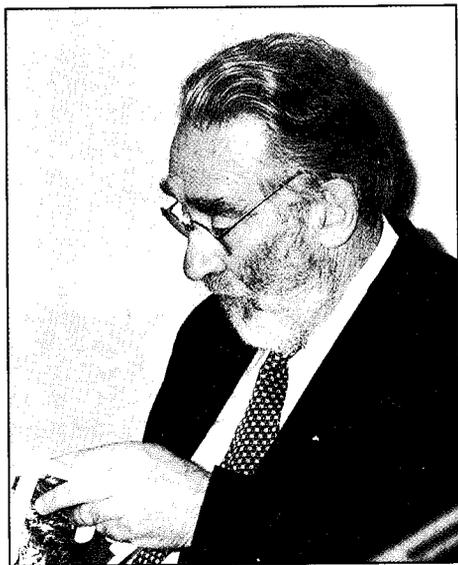
Lei mi parla di equità: ci sono in effetti cose che in altri Stati vengono affrontate in maniera molto pratica. In Austria, per esempio, se si vive al di sopra di una certa

quota non si pagano le imposte, e l'energia è gratuita. Più la quota è alta e più la gente è aiutata a rimanere: masi a 1800 m sono abitati, vissuti, e lo Stato alla gente che vive in montagna riserva il trasporto gratuito per arrivare a casa dal fondovalle.

Riserva anche nelle scuole di città e nei collegi i posti per i figli della montagna, ma non gli insegna a fare i ragionieri, gli insegna a lavorare la montagna. Ecco che allora in questa maniera la montagna vive. Nazioni tipicamente montane, come l'Austria, subiscono meno i contraccolpi delle fasi di recessione economica, hanno un equilibrio più costante, perché la gente la montagna la sa vivere, la coltiva: falcia l'erba, coltiva i boschi, sa lavorarli.

Lei ha toccato dei temi economici. Ho sentito dire da alcuni esperti che la montagna vive quando ha tre gambe economiche: l'agricoltura, l'artigianato e il turismo; qual è il posto di ognuna di queste tre gambe?

Dipende semplicemente dalla situazione ambientale, ossia dalle caratteristiche di ciascuna valle. Ci sono luoghi più portati per il turismo e altri per l'agricoltura, altri dove queste componenti della nostra attuale economia possono essere abbinati in maniera equa ed equilibrata.



Da noi sarebbe ridicolo fare dei condomini sui pascoli che ci producono un formaggio squisito. La seconda casa porta via spazio all'economia della montagna, perché abitata un mese all'anno. Fra cento anni avremo una sete grandissima di legno, e abbiamo anche il problema delle piogge acide che stanno distruggendo le foreste. La produzione del legno e il mantenimento della foresta sono di importanza mondiale; se distruggiamo la foresta non c'è più ragione di fare turismo. Si deve far capire alla gente che la montagna non è bella per le discoteche ma per l'aria buona. Fuggite, amici, da un paese dove c'è l'acqua cattiva, il pane cattivo e l'aria cattiva: lì si sta indubbiamente male (anche se gli abitanti sono ricchi).

Tutti i modelli che vengono diffusi dalla comunicazione di massa sono di tipo metropolitano: la figura dell'uomo di montagna è sempre quella o di un anziano un po' cretino o di un cretino un po' anziano...

No, non sono così pessimista; qualche volta gli "spot" televisivi sono molto ridicoli: ciò che vorrebbero far ricadere sugli altri ricade poi su chi li inventa. Della riscoperta della montagna se ne parla sempre; è di moda l'ecologia, stiamo però attenti che non diventi troppo di moda. Credo però che oggi la gente abbia riscoperto altri valori nella montagna e di questo fatto me ne accorgo osservando il comportamento della gente che viene in montagna e che negli ultimi dieci anni è migliorato; forse proprio per la moda dell'ecologia, per la diffusione di molte riviste specializzate. Il montanaro non è più visto come la macchietta o il vecchio rimbambito, ma anzi come un uomo che sa il fatto suo.

Nei suoi libri c'è il tema costante della pace; secondo lei la gente delle Alpi ha un ruolo speciale da svolgere a questo riguardo?

Direi più di tutti in Europa. Le Alpi non sono confini, sono la cerniera

dell'Europa; gli Stati e i governanti hanno messo i confini: in Valtellina i "contrabbandieri" non avevano confini...

La gente delle Alpi e della montagna in genere si riconosce in ogni luogo; chi ha viaggiato per il mondo può confermarlo: il modo di vivere dall'uno o dall'altro versante delle grandi catene montane è molto simile. È la montagna che crea una certa unità ed è da questa unità della montagna che è venuto il grande senso di pace del montanaro. Credo che, malgrado tutto, la gente della montagna sia quella che più ama la pace e che potrebbe dire parole in merito con coscienza e cognizione di causa. Questa gente, pronta a pagare di persona, come ha sempre pagato, è la gente più pacifica perché più di tutti ha provato la guerra.

Vorrei toccare un argomento attuale: la caccia. Lei ha scritto molte cose a riguardo.

Restando alla montagna, vorrei dire prima di tutto che la fauna è uno dei prodotti della foresta, che l'uomo ha il diritto e il dovere di coltivare come tutti gli altri. L'importante è coltivarlo bene, ricavandone l'interesse senza intaccare il capitale. La provincia di Bolzano ha un piano di abbattimento di circa 12.500 ungulati (camosci, cervi e caprioli) all'anno, mentre le foreste della Stiria austriaca danno più reddito per l'abbattimento dei cervi che per quello del legname. E con questi abbattimenti regolati la fauna non si riduce, ma continua a crescere e migliora. Le foreste e i boschi delle Alpi e degli Appennini potrebbero diventare una fonte primaria di approvvigionamento di carne, liberando la pianura da questa incombenza e dando un forte contributo al riequilibrio della bilancia alimentare. Se la caccia diventa qualcosa d'altro sono contrario, ma se è quello che ho detto, ossia un modo di coltivazione di quella grande risorsa che è la fauna selvatica, allora non vedo perché vietarla.

No, ci sono tre donne, tre ricordi; si dice che io non parli molto di donne, ma sono convinto che se di una cosa si parla troppo questa finisce col sciuparsi. Nella "Storia di Tönle" la donna è talmente importante che ricompare anche dopo morta. Anche nell'ultimo libro c'è la presenza della donna. La mia donna non è quella descritta dai contemporanei, la donna oggetto, quella della pubblicità. Però la sua presenza è importantissima; e se anche è in ombra è sempre l'anello forte della montagna.

Da parte di diversi gruppi o movimenti che sono sulle Alpi viene sollevato il problema del rischio della sparizione delle piccole scuole di villaggio. Che cosa pensa di questo problema?

È un grande errore... ricordo la mia scuola, le mie aule e le nostre maestre che ci hanno insegnato a vivere e sono convinto – dico paradossalmente – che piuttosto di abbandonare queste scuole sarebbe meglio lasciare le Università.

Quello che ho avuto alle elementari, per me, è stato il più grande insegnante della mia vita.

Sono convinto che una brava insegnante di un paesino possa fare molto per la montagna, più di tanti discorsi che si fanno e si sono fatti.

Lei è uno scrittore molto noto sia in Italia che all'estero e in tal modo è entrato a far parte del mondo letterario italiano. Chi però la incontra ad Asiago la vede come un montanaro che vive tra persone "non addette ai lavori letterari"; come vive queste due appartenenze?

Vivo meglio nel mio mondo montanaro che in quello letterario. Amo fare i lavori manuali del montanaro.

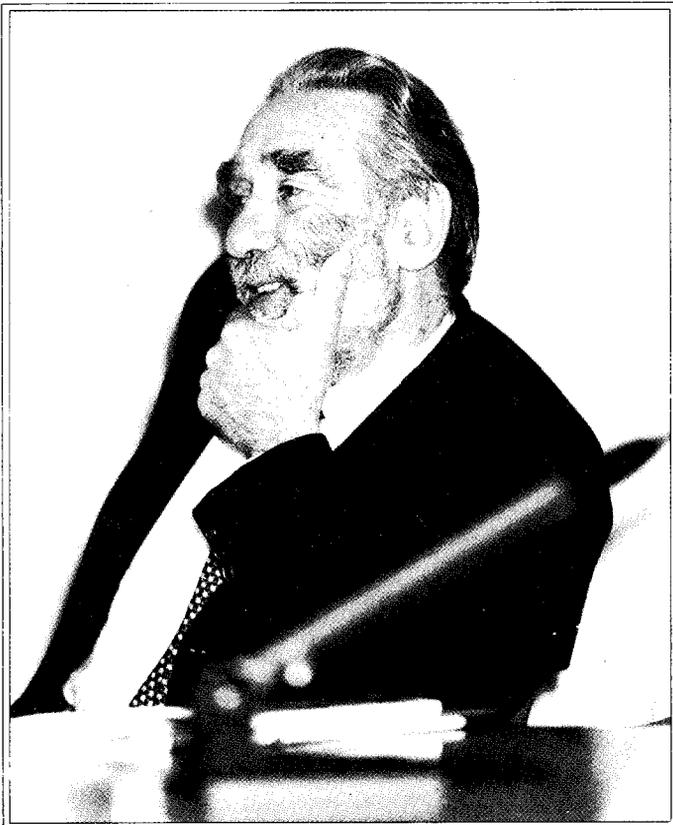
I suoi vicini di Contrada Rigoni ad Asiago le perdonano di essere scrittore?

I suoi personaggi sono sempre figure maschili, ad esempio nel "Sergente nella neve"...

Sono abbastanza curiosi: leggono i miei libri, e poi magari vengono a dirmi: «Guarda che ti sei sbagliato, quella strada non gira da quella parte come tu dici nel libro». Oppure mi dicono di persone veramente esistite che hanno riconosciuto in personaggi che io pensavo invece di avere inventati... Così sono i miei paesani. A volte mi chiedono degli aiuti: avendo io lavorato molti anni al Catasto uno un giorno mi chiese di fargli il ricorso portandomi la cartella delle tasse; oppure mi vengono a chiedere come si fa un testamento...

E i suoi colleghi scrittori come vedono il fatto che lei non viva in una grande città?

Ci sono degli amici che mi invidiano, come il pittore Novello, il quale mi diceva che il mio merito è stato quello di essere rimasto fedele al mio paese. Ognuno deve vivere nel suo habitat;



certo deve conoscere anche quello che c'è attorno. La mia terra è lassù, la mia patria è quella, è l'orizzonte delle mie montagne, l'altra è terra di tutti. Patria come terra di padri e anche terra madre, patria. Non sarei capace di vivere in altra terra.

Lei mi parlò una volta di un grande gesto religioso, una tradizione dei Sette Comuni, la grande processione delle rogazioni. Che cosa sono la fede e la religiosità per lei?

È una cosa che si vive dentro, direi che il montanaro ha pudore a manifestare la sua religiosità. È una cosa dentro di noi, difficile da manifestarsi; anzi direi che chi la manifesta troppo non ce l'ha. Per me è una maniera di vivere: uno può essere profondamente religioso nel suo animo e non essere praticante e viceversa. L'uomo ha bisogno di credere in qualcosa; la necessità della foresta io per esempio la sento, e per me è più importante che essere in una chiesa. E così anche aspettare l'alba sulla cima di un monte: sono momenti in cui davvero si sente il fiato di Dio.

Ci sono due scrittori confrontabili con lei: Ramuz e Sgorlon...

Io sono forse più vicino a Ramuz come maniera di vivere e come ambiente. Egli parla dei montanari, mentre Sgorlon è di una civiltà friulana, ma non è montanaro.

Cosa si deve fare perché la speranza nella montagna si concretizzi?

È importante fare bene i lavori in montagna, aiutare la gente a vivere in montagna e dare al montanaro le cose che rendono meno dura la vita perché non si senta un cittadino di serie B; si vuole la garanzia di poter vivere da uomini coscienti dei propri diritti. Non le briciole del benessere ma un benessere egualmente ripartito.

Nel futuro prevedibile la maggior parte della gente continuerà ad abitare nelle basse quote e a usufruire della montagna solo nei momenti di vacanza. Che cosa può dare la montagna a queste popolazioni metropolitane?

Credo che la montagna fino a 1000 m sia abitabile e abbia possibilità di vita per chi vuole restarci. Da coloro che guardano la montagna come a luogo di vacanza e di passatempo si dovrebbe ottenere che rispettino prima di tutto il montanaro che ci abita e godano della montagna senza arrivare a distruggere. I mezzi meccanici si devono usare solo per necessità di lavoro. Non sarebbe giusto riportare in un paese di montagna la maniera di vivere in città.

La montagna italiana in che condizioni è complessivamente?

Ci sono delle zone molto depresse, abbandonate, crollate; Val Maira, Val Varaita, Valle Stura, ecc... certe valli delle Alpi Marittime, ed anche delle Alpi Cozie; poi ci sono delle zone completamente rovinate, antropizzate in modo rovinoso come Courmayeur, Cervinia. Esistono anche delle zone, come da voi l'Aprica, desolanti, simili alla periferia di Milano; questa è una montagna che io non accetto. Esistono però delle zone in cui c'è ancora vitalità: alcune valli valtellinesi, oppure certe vallate del Trentino: la Val di Fiemme, la Val di Fassa, la Val di Sole, la Val di Non, densamente abitate e coltivate, ancora produttive ed economicamente redditizie. Per non parlare poi di alcune valli dell'Alto Adige: la Val Venosta che ha una buona produzione di frutta, e così certe valli dell'Austria, eccetera.

Può darsi; infatti in Val d'Aosta si parla il francese, nelle valli Provenzali si parla occitano, nelle Alpi Friulane si parla romanzo, ecc. Questa molteplicità delle lingue non ha però cambiato il montanaro, che è restato tale; chi girando il mondo trova gente di montagna, sia che si trovi in Patagonia, in Italia, nel Caucaso, o nel Nepal, ritrova un linguaggio comune, perché i gesti e la vita della gente di montagna sono uguali ovunque, quindi ci si capisce benissimo. Alcuni anni fa io mi sono recato in Molise ove ho incontrato dei pastori con i quali ho parlato un linguaggio che è stato compreso immediatamente. C'erano lì anche dei politici che non hanno capito niente e che poi al termine dell'incontro hanno donato ai pastori dei portachiavi; pensate voi all'ironia del gesto di chi regala portachiavi a gente che è in continuo movimento e non ha nemmeno casa. E i pastori mi dicevano: «ma come mai tu che non sei neppure della nostra terra ci capisci, e loro che parlano come noi invece no?». Io ho risposto: «ma è perché io sono montanaro e loro no». Le montagne più desolate le ho viste in Italia centrale dove c'erano dei paesi stupendi, una volta ricchi di gente e di greggi, che ora sono completamente abbandonati e d'inverno visitati solo dai lupi. Gli abitanti sono scesi a Roma o sull'Adriatico con la lusinga di una vita migliore e forse hanno anche trovato una vita migliore, ma hanno perso altre cose importanti.

Salvo questo settore delle Alpi, in cui anche noi ora ci troviamo, tutto il resto del versante sud delle Alpi italiane è abitato da popolazioni di lingua diversa. Si dice persino che gli Alpini hanno così bene combattuto, hanno preso sul serio

L'ALPINISMO DI Ettore ZAPPAROLI

Una figura ancora tutta da approfondire. Una vita fortemente cadenzata tra musica e passione per l'Alpe, intesa come terreno di sublimazione. Il rapporto con Guido Rey

Ettore Zapparoli scomparve sulla parete Est del Monte Rosa il 18 agosto 1951, travolto da una scarica di ghiaccio. Aveva 51 anni.

Nonostante le ricerche effettuate il suo corpo non venne più ritrovato ed egli rimase così per sempre legato alla parete che tanto aveva amato in vita e che aveva frequentato per più di vent'anni, ripetendo le vie classiche ed aprendovi tre audacissimi itinerari – che conservano tuttora la loro temibilità – sempre in solitaria.

Per indole portato alle arti, solo dopo aver conquistato una laurea in Economia a Venezia poté dedicarsi allo studio della musica e si diplomò in composizione al Conservatorio di Parma. Si trasferì quindi a Milano, che offriva maggiori possibilità per un giovane talento musicale, conservando però forti legami affettivi con la natia Mantova dove aveva trascorso la sua giovinezza.

Dopo alcuni successi iniziali, tuttavia, la strada artistica si rivelò molto impervia, specie per un carattere orgoglioso come il suo e non disponibile alle cadute di

gusto che caratterizzavano l'ambiente artistico di regime.

Dovette quindi, per vivere, adattarsi a dare lezioni di musica nelle scuole medie, dedicando tuttavia tutte le sue energie alla creazione artistica.

Nel '30 conobbe Guido Rey, con il quale intrattenne una fitta corrispondenza, fino alla morte, avvenuta nel '35, dell'anziano "Poeta dell'Alpe". Fu negli anni '30 che egli cominciò a tenere, su invito di varie associazioni di amanti della montagna, conferenze di argomento alpinistico, con proiezione di diapositive. Anche altri grandi alpinisti lo facevano (aveva iniziato Preuss molti anni prima), ma Zapparoli, per primo, associò alla proiezione delle immagini un commento musicale, con brani suoi o di grandi autori classici.

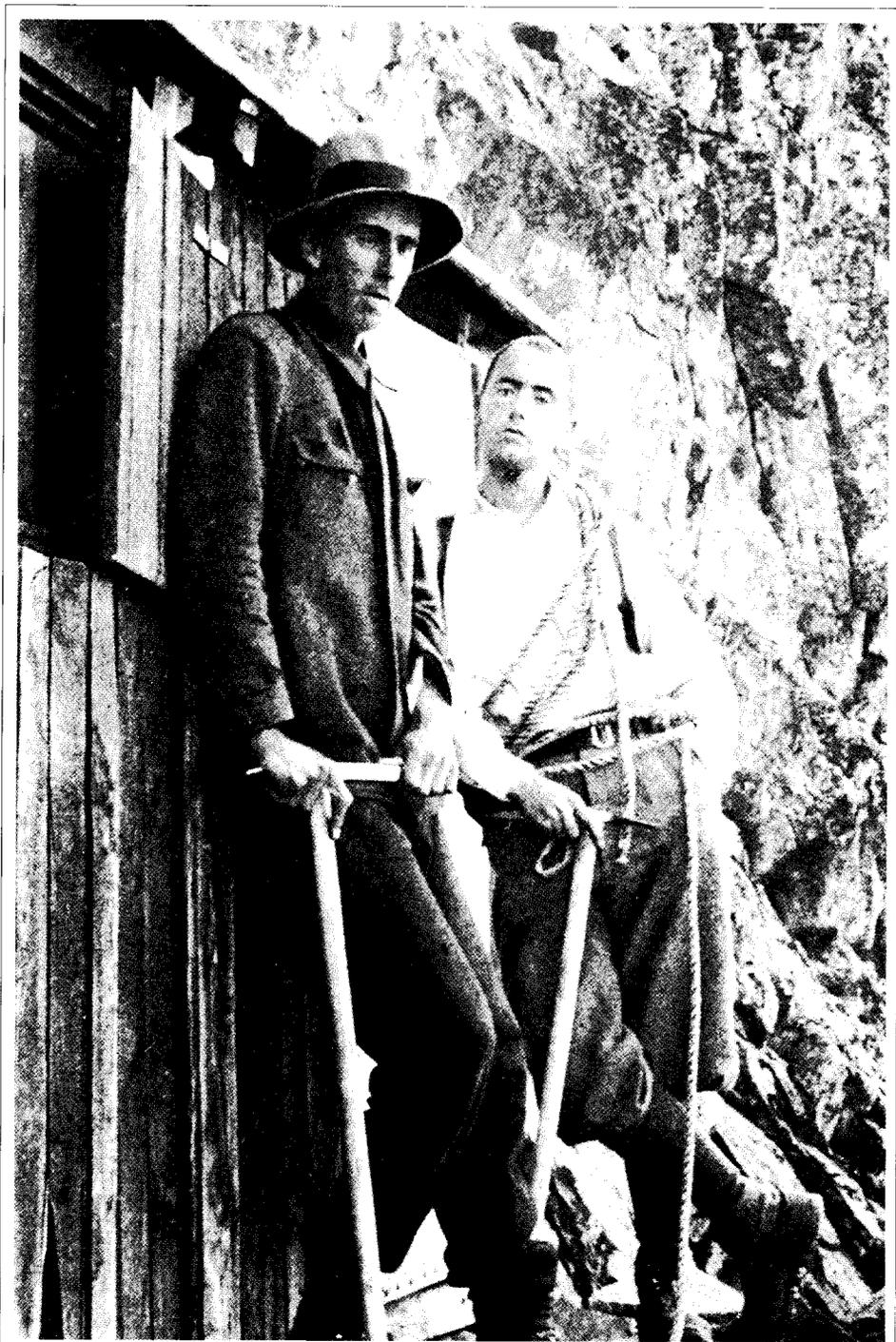
Nel 1936 pubblicò il suo primo romanzo, che venne accolto favorevolmente dalla critica ed ebbe recensioni su varie testate nazionali. Dato il suo carattere autobiografico ed introspettivo, "Blu Nord" rimane il testo fondamentale per comprendere l'uomo Zapparoli, il suo disagio sociale e le motivazioni del suo alpinismo. La sua seconda opera letteraria, "Il silenzio ha le mani aperte", uscì nel '49. In questa, che pure ha carattere autobiografico, l'autore descrive la fine del regime ed il travaglio morale che portò a gettare le basi di un paese nuovo. Ma la sua prosa – un miscuglio di invenzione barocca e di secchezza futurista – non era tale da consentirgli il successo completo. Inoltre, egli era nel profondo un musicista. Ma anche in questo campo non ebbe fortuna. Si avvicinò al successo nel 1943, quando un suo balletto – Enrosadira – venne accettato dal Teatro alla Scala. Già erano iniziate le prove, quando i bombardamenti alleati distrussero il teatro e del balletto non se ne parlò più.

L'attività alpinistica di Zapparoli copre un arco di un quarto di secolo ed ha



il suo baricentro in quel decennio che fu definito "l'epoca d'oro del sesto grado". Le sue imprese più importanti sono ambientate sulla parete Est del Rosa e sono la direttissima al Colle Gnifetti (1934), la "Cresta del Poeta", in onore di Guido Rey (1937), la diretta al Nordend per il "Canalone della Solitudine" (1948).

Si tratta di vie alpinistiche che non implicano difficoltà estreme, secondo i criteri attuali, ma per le quali è difficile esprimere una valutazione sia per il grande sviluppo (1500-2000 metri) che per i pericoli oggettivi che presentano. Tanto che per almeno una di queste vie non si ha notizia di ripetizioni. In effetti,



Ettore Zapparoli
(a destra) con
Giorgio Brunner
alla capanna
dell'Aiguille Noire
de Peterey (1930).

le vie si sviluppano sotto una fascia di enormi seracchi che, sotto l'azione del sole – la parete è rivolta ad Est – possono precipitare sui grandi canaloni inferiori. Alcune ripetizioni sono state effettuate d'inverno, quando le condizioni ambientali sono più dure, ma i pericoli di caduta dei seracchi sono limitati.

Zapparoli non ha scritto molto di alpinismo: le sue idee su questa attività si ricavano dalle relazioni delle sue salite pubblicate sulla rivista mensile del C.A.I., da alcune pagine dei romanzi e dall'epistolario con Guido Rey che considerava il giovane mantovano suo erede spirituale. Ma niente di sistematico e paragonabile a quello che hanno pubblicato altri grandi alpinisti. In realtà, Zapparoli ha sempre considerato la sua attività alpinistica importante per se stesso, ma secondaria rispetto al suo impegno nella vita artistica e, soprattutto, un fatto che riguardava lui solo, di cui parlava con grande modestia e reticenza, come ha testimoniato l'accademico Piero Dallamano.

Ettore Zapparoli vive un momento di profonda trasformazione ideologica dell'alpinismo, talvolta rappresentata come contrapposizione tra "occidentalisti" e "dolomitisti", ma che si può anche interpretare come contrapposizione fra innovatori e tradizionalisti, pur peccando di eccessiva semplificazione. Il nuovo verbo degli anni '30, predicato dalla "Scuola di Monaco", si è diffuso rapidamente tra gli alpinisti italiani che frequentano le Dolomiti. Interpreta l'alpinismo prima di tutto come "tecnica di arrampicamento", esalta quindi le qualità atletiche e di ardimento dell'alpinista. Ciò presuppone una profonda conoscenza delle varie tecniche che oggi giudichiamo ovvie per il rocciatore: tecniche di progressione e di assicurazione. In particolare l'uso della corda e dei chiodi come assicurazione e, quando sia necessario, di progressione. Per i dolomitisti l'alpinista è un atleta non dissimile dagli altri, anche se le sue imprese non si svolgono in uno stadio.

Viene creata una scala che consente di *misurare* il valore delle ascensioni (la scala di Welzenbach) e si accende il dibattito sui "limiti delle possibilità umane", ovvero sul sesto grado, che si è protratto fino a qualche anno fa. All'in-

terno di questo sistema di pensiero, si afferma e si diffonde anche una concezione estremamente pragmatica della montagna staccata dalle idealizzazioni dell'alpinismo dei pionieri. Si tratta di una concezione dell'alpinismo e di una forma mentis che porta a risultati straordinari, in Dolomiti prima e sulle grandi pareti delle Occidentali poi. Basti ricordare la "caduta" in pochi anni dei "tre ultimi problemi delle Alpi": la Nord del Cervino, la Nord dell'Eiger e la Nord delle Grandes Jorasses.

Dall'altra parte i tradizionalisti assistono con scandalo alla profanazione delle Alpi. Guido Rey vive fisicamente la sofferenza dell'avanzare dei tempi nuovi dalla sua villetta al Breuil, da cui ode con orrore il rumore delle macchine che stanno aprendo la strada per quella che diventerà Cervinia e trova consolazione nel pensiero che la morte gli impedirà di assistere a tanto scempio. (Ma ciò che è avvenuto è certamente andato molto al di là di qualsiasi previsione di Rey, per quanto catastrofica). Per gli alpinisti della generazione di Guido Rey l'alpinismo è un'attività per un'élite spirituale. L'uomo si avvicina alla montagna per appagare il suo bisogno di bellezza e di purezza, non certo per bisogno di auto-affermazione o per farne il terreno di un'attività puramente atletica. Pertanto, la prestanza fisica, la conoscenza del terreno, l'ardimento sono qualità necessarie all'alpinista, non come fini, ma solo come mezzi per vivere profonde esperienze estetiche e spirituali.

Si tratta di una concezione dell'alpinismo marcatamente romantica, destinata ad una ristretta cerchia di persone che si distinguono per la nobiltà dei sentimenti e l'alta cultura. E per il censo. Gli alfieri del nuovo alpinismo sono espressioni dei ceti popolari: sono operai, impiegati, piccoli imprenditori. Dalle loro imprese vogliono trarre anche vantaggi materiali, ed a questo contribuisce il regime, che trasforma in propaganda l'attività di questi atleti della montagna e la stampa che segue quasi in diretta le loro scalate più ardue. Anche se non è così per tutti i grandi alpinisti di quegli anni, sarebbe infatti assurdo negare il profondissimo rapporto emozionale che ha legato alla montagna grandi alpinisti come Gervasutti, Boccalatte e Comici.

Zapparoli si trova per temperamento e sensibilità dalla parte dei romantici; dalla parte dei poeti della montagna che considerano una ferita l'infissione di un chiodo e si rifiutano di inviluppare la montagna in una rete di corde (sono parole di Rey a Zapparoli). Ciò è testimoniato dalle relazioni delle sue prime che hanno poco in comune con ciò che oggi si intende per "relazione alpinistica". In esse non tende a descrivere tecnicamente la via, se non in modo molto sommario. Ciò che gli preme è cercare di trasmettere al lettore le emozioni estetiche prodotte dal suo ingresso nel mondo della montagna. In quest'ottica, il colore del ghiaccio al tramonto o il sibilo del vento sono più importanti delle difficoltà tecniche opposte dalla via. Per la sua sensibilità estenuata, che la solitudine esaspera, l'immersione nel mondo glaciale è realmente un'esperienza artistica che si può assimilare alla sindrome di Stendhal.

Se si confrontano le relazioni di Zapparoli con quelle di altri grandi alpinisti dell'epoca (ad esempio, Cassin o Heckmair) non può sfuggire l'enorme differenza di atteggiamento mentale. Non si pensi alle vie aperte da Zapparoli come a delle passeggiate; superare, di notte e in libera, pendii di ghiaccio vivo battuti da scariche continue non è cosa da tutti e non richiede solo coraggio, ma anche una profonda conoscenza della tecnica di ghiaccio ed un grande senso della montagna.

Altrimenti la frequentazione di una parete come la Est del Rosa non dura a lungo e certo non venticinque anni. E se oggi un allievo di un corso di roccia dotato e motivato, dopo qualche mese di attività può affrontare anche vie estreme su roccia, difficilmente saprebbe cavarcela su una delle pareti scelte da Zapparoli come campo di gioco. E non può non suggerire qualche riflessione il confronto tra l'atteggiamento mentale degli alpinisti che, negli anni '30, parteciparono alla corsa alla Nord dell'Eiger e la riservatezza, la sensibilità che caratterizzarono il suo rapporto con l'ambiente alpino.

Nel necrologio, pubblicato sul "Corriere della Sera", Dino Buzzati suggerisce l'idea di uno Zapparoli-Don Chisciotte, destinato costituzionalmente alla

sconfitta. Se questo può essere vero per la sua attività artistica, per la sua realizzazione nella vita pratica (e perché meravigliarsene? Si veda "I Falliti" di Giampiero Motti), ciò non vale per il suo pensiero alpinistico. Certo, la sua è una concezione dell'alpinismo riservata ad un'élite, che negli anni '30 e '40 fu spazzata via dall'affermarsi di una concezione aggressiva dell'alpinismo.

Essa portò all'apertura di magnifiche vie, ma anche alla caduta dei miti legati alla montagna, alla sua banalizzazione e, negli anni '50 e '60, alla degenerazione nell'uso della tecnica dei chiodi.

Oggi queste due anime dell'alpinismo, quella romantica e quella di conquista, sono ormai esplicite e se sulle pareti più alla moda aumenta la densità di coloro che considerano la montagna come un bene d'uso e, per contro, la razza dei conoscitori dei monti sembra in via di estinzione, per cui magnifiche vette sono ormai abbandonate dagli alpinisti, si accresce anche il numero di coloro che si interrogano sul futuro dell'alpinismo. Qualcuno si chiede se sulla montagna l'uomo trova veramente la "liberazione" che cerca o se, invece, anche la pratica di massa dell'alpinismo non si riduca ad un nuovo e più sottile conformismo o ad una nuova alienazione.

Ormai, sulla Walker alle Grandes Jorasses, o sulla Sud della Marmolada o, più modestamente, sulle Torri del Sella, la maggior parte degli alpinisti non va per un'esperienza umana ed estetica, ma per soddisfare un'epidermica esigenza di auto-affermazione. Contro questa concezione riduttiva dell'alpinismo hanno preso posizione alcuni tra i più sensibili alpinisti del nostro tempo, come Messner, negli anni '70, Giampiero Motti, Giorgio Bertone, ed il gruppo di francesi che fanno riferimento ai "Cahiers de l'Alpinisme", negli anni più recenti.

Non vanno poi dimenticate le decise puntualizzazioni di un grande mistico della montagna ben noto ai lettori di questa rivista: Armando Aste. Ebbene, se si vanno a leggere le argomentazioni sviluppate da Aste, si trova che, se anche il linguaggio è diverso, lo spirito è quello che aleggia nelle pagine di Ettore Zapparoli.

IL PILASTRO DON CHISCIOTTE SULLA SUD DELLA MARMOLADA

Le prime piogge dell'autunno portano via le speranze ed i progetti di salite in montagna. Rimangono i ricordi. Un'altra estate è passata.

Un'altra estate dominata dal pensiero delle grandi pareti dolomitiche. Ma nei ricordi, anche struggenti, tutto si ridimensiona: le pareti, le paure, gli ostacoli.

Solo la Marmolada si impossa dei miei sogni. La Marmolada è un sogno, un'illusione, una chimera.

Piano, piano, l'alpinismo sta diventando, per me, un'attività di routine: avvicinamento al sabato, arrampicata la domenica e ritorno di notte...

Invece in Marmolada è diverso: da tanto tempo desideravo mettere le mani su questo calcare; ora le ho messe e, ammalato, cerco in tutti i modi di tornarvi.

Da piccolo, quando arrivare al passo Ombretta era già una bella gita, mio padre mi mostrava la parete sud della Marmolada.

Fra le nuvole vedevo innalzarsi immani pilastri verticali e giallastri, mentre, verso il rifugio Falier, la vista spaziava su grigie placche "lunari"...

Papà mi spiegava che era, senza dubbio, la parete più impegnativa delle Do-

lomiti e che quasi tutti i più forti alpinisti si sono cimentati e si cimentano con questo calcare...

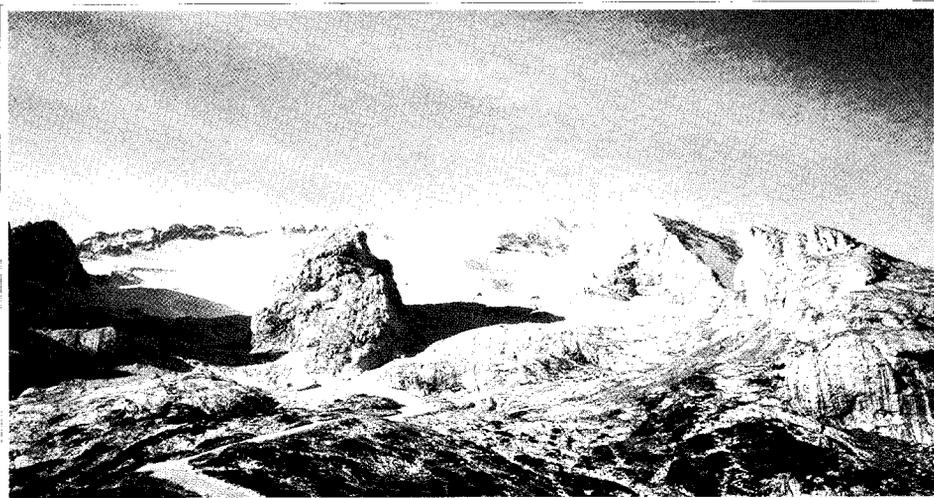
Ascoltavo e registravo, ma ora ho constatato realmente che in ogni epoca, ed ora più che mai, gli alpinisti più dotati lasciano un segno su questa immensa muraglia che ormai annovera una novantina di itinerari autonomi.

Attualmente, inoltre, è un po' il luogo elitario dei più forti alpinisti arrampicatori d'Europa: vie difficili, poco chiodate ed assai lunghe, ma soprattutto una roccia eccezionalmente compatta, tipica delle falesie, permette un proliferare di nuove vie che non ha eguali sulle altre pareti dolomitiche.

L'atteso cimento

Molti anni dopo, in una sera di luglio, un ragazzo bagnato fradicio e carico di materiale d'arrampicata apre la porta del rifugio Falier fra lo sguardo interessato degli altri arrampicatori e quello benevolo del gestore.

Fuori piove a dirotto: è il tipico tem-



Il versante nord della Marmolada, con il suo placido ghiacciaio, nulla fa trasparire dell'imponente parete nord.

porale della Marmolada, assai temuto quando si è in parete.

Ma con un caldo maglione gentilmente imprestatomi dal gestore e due piatti di pastasciutta, la faccenda diventa più accettabile. «Okay, vuoi fare il pilastro Don Chisciotte, ma i tuoi compagni dove sono?», mi incalza il gestore.

«Non so, appena partiti sono dovuto ritornare alla macchina per recuperare la borraccia che mi ero dimenticata e poi sono venuto su di corsa per evitare la pioggia... i miei amici? Si saranno fermati in qualche malga...».

Così mentre gli altri arrampicatori passano la serata chiacchierando con il proprio compagno, io sono solo con i miei pensieri e la mia montagna di ferraglia: non un vestito asciutto e niente da mettere sotto i denti. Ha tutto Marco, dannazione!

Poi Nino, il gestore, entra in sala e dice: «Ragazzi a letto, che domani ci si sveglia alle quattro. Domani c'è bello...».

«E tu» dice rivolgendosi a me, l'unico solo soletto, «tu non ti preoccupare: vedrai che domattina alle quattro i tuoi amici sono qui... dormi tranquillo!»

E il Nino ha ragione, infatti mentre albeggia siamo alla base della parete per cercare, ora qui, ora là, l'attacco.

Finché consulti guide e fotografie, tutto sembra chiaro: non ci si può perdere, ma quando poi, all'alba, vedi questo

grande colosso con i camini profondi fino all'inferno e larghi quanto un condominio allora diventi un po' scettico.

E poi ognuno ha le proprie idee: io seguo una rampa a destra, Marco ha individuato un orrido budello, Stefano mi segue, mentre Beppe è un po' disorientato e cerca di interpretare la relazione con precisione millimetrica.

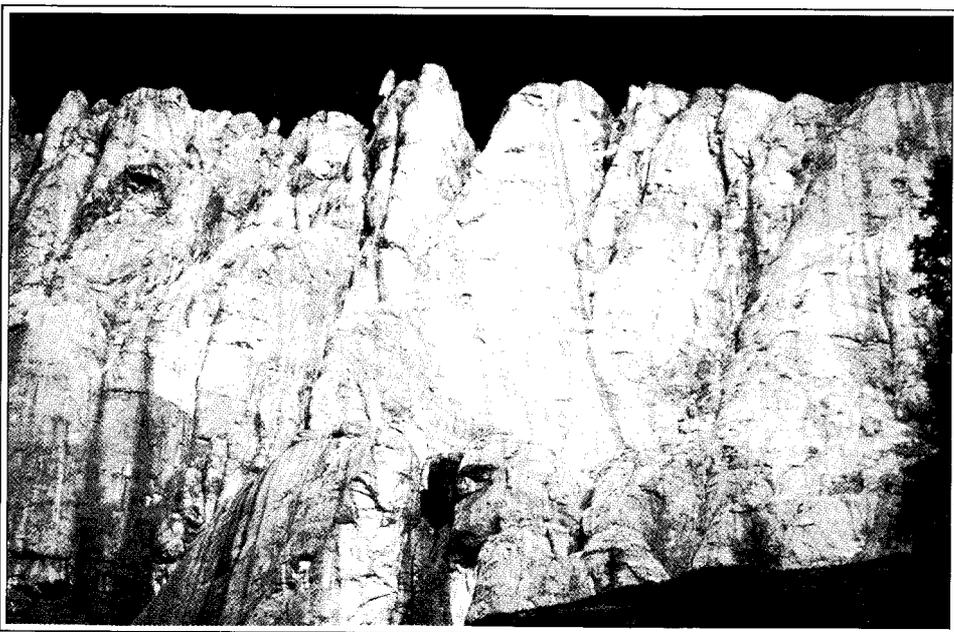
Infine si calzano le scarpette: d'ora in poi si scatena una corsa per arrivare in vetta entro le 16.20, l'ora dell'ultima funivia che riporta a valle.

In Marmolada l'alpinismo di velocità è ormai una realtà ben consolidata: chi arriva tardi deve bivaccare in un gelido androne di cemento, spazzato dai venti, sotto alla banchina di arrivo della funivia...

Ah... come era bello una volta quando non c'era la funivia: i nostri padri dovevano tornare a piedi, ma almeno potevano bivaccare comodamente nella capanna Delago.

Oggi questa capanna è stata sostituita da un'orribile costruzione in cemento armato, ma ci si è dimenticati degli alpinisti e delle loro esigenze, cosicché non è stato previsto per loro neppure un piccolo locale.

All'inizio l'arrampicata si presenta tranquilla su difficoltà abbastanza modeste, ma naturalmente non c'è l'ombra di un misero chiodo.



Marmolada d'Ombretta, la parete per eccellenza!

Uno strapiombino bello compatto e, finalmente, scopro il primo chiodo di via. Poi c'è una fessura friabile ed abbastanza impegnativa, in quanto richiede nervi saldi, ma si possono sfruttare i friend.

Sono assai curioso di verificare com'è il sesto grado di Mariacher: un diedro-fessura, liscio, mi impegna assai e la magnesite viene usata con gioia...

Poi Marco si incastra in un camino durissimo: liscio, bagnato e "sprotetto"; troppo impegnativo per essere vero... e difatti siamo fuori via!

Dapprima io, visto il gran camino, cerco di evitarlo facendo una sosta sotto quest'ultimo e mentre Marco mi dice di proseguire io urlo: «Sosta, sosta, io mi fermo qui!», poi mentre Marco, "info-gnato" nel camino, non sa più come fare per andare avanti, io gli suggerisco di «lasciarsi, lentamente, scivolare verso l'alto!».

Ma proseguiamo lo stesso... tanta è la voglia di sbucare in cengia.

Qui, solo dopo un rapido spuntino, mi accorgo di essermi seduto su una punta: è un pezzo di bomba della prima guerra mondiale.

E restiamo soli, Marco ed io, perché Stefano e Giuseppe decidono di tornare. Poi racconteranno dello stress di dieci doppie da cinquanta metri!

"Dicono" che la parte superiore della via Don Chisciotte sia uno stupendo

pilastro biancastro che si erge verso il cielo...

"Dicono", perché noi non vediamo nulla: sempre immerso nelle nuvole non vedo assolutamente nulla se non la corda.

Che rabbia: ho aspettato, sognato, una vita per andare in Marmolada a scattare diapositive e me ne torno a casa con il mio rullino ancora da impressionare.

Da una nicchia, strapiombi sbarrano ovunque la strada: ma grossi buchi permettono di avanzare con relativa facilità. Ora ci si porta sullo spigolo sinistro del panciuto pilastro. Placchette divertenti. Una fessura friabile. Una placca bianca stupenda, ma con chiodatura scarsa...

E poi il tiro chiave: uffa, ma perché tocca a me?

Una fessurina da Dülfer e i piedi in placca: i piedi vorrebbero scivolare e lo sguardo, in un improvviso squarcio delle nubi, corre ai prati ottocento metri più in basso. Riposo su un chiodo: al diavolo anche la libera.

E poi una lama faticosa. Dalle mani mi scappa un moschettone a cui ero affezionato...

Dopo un po' sono in sosta, annessato e con il fiatone. Sicuramente è più di sesto grado o forse è una variante.

Marco prosegue a malincuore su un muretto apparentemente bonario, ma poi è il caos: chiodi a sinistra e a destra,



In arrampicata sulle lisce placche del pilastro don Chisciotte.

micro-nut martellati in buchetti, una fettuccia azzurra che penzola nel vuoto di una placca allucinante...

Dove andare?

Per tutta la settimana seguente mi sognerò la fettuccia azzurra che dondola nel vuoto, mentre una voce mi sussurra di salire di lì: «Ma siamo matti?», replica la mia coscienza.

Infine mi ritrovo in un diedro-camino friabilissimo, con la corda, che, dall'alto, mi tira pazzamente.

«Dai Massimo, vieni, altrimenti perdiamo la funivia...».

«Ma come: se non sappiamo neppure che ora sia?»... insomma gli ultimi metri li facciamo letteralmente di corsa!

Dalla cima del pilastro si vede la funivia che corre su e giù: veloci inanelliamo due doppie per calarci sul ghiacciaio del versante nord.

Accidenti! Le corde finiscono esattamente nel crepaccio terminale. Cadere in un crepaccio ora? No, grazie!

Pianto un chiodo, attrezzo un'altra doppia e finalmente siamo sul ghiacciaio: è la terraferma. Arranchiamo sulla pista da sci per raggiungere la stazione della funivia: ormai non c'è più nessuno, i turisti sono scesi e gli sciatori sono a raccontare le loro prodezze nei bar di Canazei.

Cammino alla cieca perché uno spazzaneve mi investe con un getto di neve nebulizzata. L'omino mi urla che è la terza volta che mi ingiunge di non camminare sulla pista da sci.

Ma io non ho sentito nulla e più di tanto non mi importa.

Quando arrivo alla scaletta della orribile mega-costruzione un "gropo" mi prende alla gola: tutta la tensione nervosa della giornata si scarica in lacrime e pianto di gioia.

Il fatto di essere senza orologio ci ha fatto andare al galoppo: «Ultima funivia?» chiediamo. «No, sono appena le quindici e cinquanta»: abbiamo il tempo di gustarci la cima e di guardare l'orrido budello sporco d'olio su cui sale l'ideale...

Dopo un po' ci aspettano i verdi prati di Malga Ciapela.

E poi ho voglia di passare qualche giorno, tranquillo, sulle sponde dorate del lago di Garda: e non pensare nulla, e non vedere né rocce, né climber...

Qualche giorno di meditazione sul lago... ma poi ritorna la solita voglia.

Farei carte false pur di arrampicare ancora.

E arrampico ancora.

Ma il fascino della Marmolada è incredibile: non penso ad altro che a quelle stupende placche, che a quell'immensa parete. Non vedo l'ora di tornare.

E difatti, ammalato di Marmolada, ritorno.

La giornata settembrina è stupenda ma fredda: che tristezza scrutare col binocolo ed accorgersi che i camini terminali son vetrati.

Pure il gestore Nino è irremovibile: «No, no! Non si va... solo i polacchi attaccherebbero con queste condizioni...».

Si torna perciò a valle. E si ritorna con la malinconia in quanto siamo consapevoli che in settembre può iniziare la grande stagione delle piogge e di freddo e quindi addio arrampicate... E allora, nella rinuncia, tempesto la parete di fotografie: serviranno per l'inverno, serviranno per sognare!

Massimo Bursi
Sezione di Verona

NOTE TECNICHE

Marmolada d'Ombretta - Parete Sud - via Don Quixote.

Primi salitori: H. Mariacher, R. Schiestl nel '79. *Dislivello:* 750 metri. *Sviluppo:* 975 metri. *Difficoltà:* ED inf. *Lunghezze e relative difficoltà:* *zoccolo:* 80 m., IV; L1: 45 m., IV; L2: 45 m., IV; L3: 45 m., V; L4: 40 m., IV; L5: 40 m., V+; L6: 40 m., V; L7: 35 m., V; L8: 45 m., VI-; L9: 45 m., IV; *cengia:* L10: 40 m., IV+; L11: 40 m., IV+; L12: 45 m., V+; L13: 45 m., IV+; L14: 45 m., III+; L15: 40 m., IV+; L16: 45 m., IV+; L17: 45 m., V+; L18: 40 m., VI; L19: 40 m., VI; L20: 45 m., V+; L21: 45 m., V-.

Autentico capolavoro di arrampicata libera moderna, aperto in sette ore e con soli otto chiodi. È un itinerario assai alpinistico in ambiente favoloso, che richiede un certo intuito nella ricerca della via. Roccia generalmente buona: a tratti ottima, a tratti un po' friabile. La chiodatura è decisamente essenziale, ma sufficiente mentre la valutazione data dalle relazioni risulta un po' "tirata" specialmente sulle lunghezze più impegnative.

RENATO CHABOD

a cura di Armando Biancardi

Renato Chabod nacque ad Aosta il 28 luglio 1909 da una famiglia originaria della Valsavarenche e morì all'età di 80 anni per una crisi cardiaca, all'Ospedale di Ivrea, il 22 febbraio del 1990.

Egli fu grande alpinista e grande scrittore, ma subito dopo, politico di primo piano, pittore e disegnatore originalissimo, conferenziere non peregrino, venato di un simpatico humour.

Ivrea, Aosta, Courmayeur furono i suoi poli d'attrazione. Era avvocato e fu Sostituto Procuratore del Re prima a Cuneo e poi a Torino, brillante specialmente nel diritto penale. Le sue "chiacchierate" alpinistiche in pubblico non conoscevano la falsariga di cose scritte o stucchevoli. Giovanissimo, si era laureato a pieni voti, con lode e dignità di stampa, in giurisprudenza. Per tesi di laurea aveva preso come argomento il diritto alpinistico.

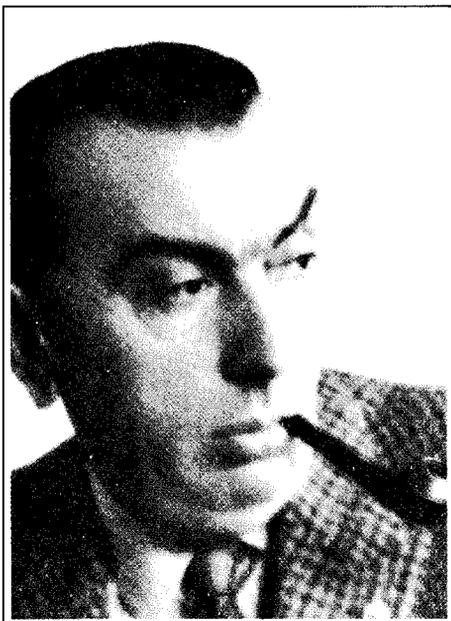
Massimo Mila ebbe ad esprimersi così: «Trasferitosi a Torino dalla natia Val d'Aosta per gli studi liceali, Renato Chabod si affiatò subito col gruppetto

dei giovani arrampicatori cittadini più in vista, Rivero, Boccalatte, De Rege, Fava, e vi portò una componente nuova e insolita, che si potrebbe dire lo spirito del montanaro, fatto di astuzia e di esperienza atavica nella lotta con la montagna. Vi portò pure il gusto spiccato per le salite su ghiaccio e la sicurezza tutta valligiana nelle salite miste, che non sono né pura arrampicata aerea, né sistematico scalinamento su pendio di ghiaccio ininterrotto, bensì un infernale miscuglio delle due cose...».

Fra le migliori imprese di Chabod è doveroso ricordare: Mont Maudit, parete S-E, 1ª asc. ('29). Gran Paradiso, parete N-O, 1ª asc. ('30). Mont Blanc du Tacul, couloir du Diable, 1ª asc. e canalone N-E, 1ª diretta. Tour des Jorasses e Pic Adolphe, prime assolute. Aiguille Blanche de Peutérey, parete N, 1ª asc. ('33). E, soprattutto, Grandes Jorasses, parete Nord, sperone centrale, 2ª asc. ('35). Fu quest'ultima la sua più rilevante impresa e la compì con quello che, a suo preciso dire, fu uno dei più grandi alpinisti d'ogni tempo: Giusto Gervasutti, il "Fortissimo". Con lui costituì un affiatato "duo" che si ripartiva il lavoro da "primo" con una sorta di taylorizzazione... la roccia a Gervasutti, a Chabod il ghiaccio.

Sulle Ande, con la spedizione del '34, compiva la 1ª assoluta al Cerro Cuerno (m. 5550) e la 7ª ascensione, 1ª italiana, all'Aconcagua (m. 7035).

Chabod lo troviamo ancora, nel '38, con la prima scalata (e da capocorda) della Ovest del Pizzo Roseg. Poi la sua attività alpinistica ebbe fine e si accontentò dell'escursionismo. Del resto la sua attività non fu corta se già nel '27, a 18 anni, lo troviamo sulla Sud della Marmolada. Ben presto, però, ebbe a subire l'amputazione da congelamento dell'alluce sinistro, il che gli impediva di arrampicare a lungo in pedule specie sulle pareti esposte a Nord.





Una caratteristica di Renato Chabod furono le cariche politiche e in seno al CAI. Del CAI divenne presidente generale nel 1965, carica che ricoprì fino al 1971. Quattro anni dopo fu eletto presidente degli Accademici del CAI e dal 1979 fu nominato socio onorario del CAI. Ma non bisogna dimenticare le cariche minori. Dal 1934 al '42 fu presidente della Società Guide di Courmayeur e dal 1946 al '56 del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del CAI. Fra l'altro, fu anche presidente della Sezione di Torino del CAI dal 1946 al '48.

Nel 1944 Renato Chabod era a Cogne come componente del Comitato di zona dei partigiani. Risale a quel tempo il suo impegno per rendere la Valle d'Aosta regione autonoma. Il fratello di Renato fu Federico, che a sua volta svolse una discreta attività alpinistica con qualche prima ascensione, ovviamente, nella zona valdostana. Ma egli fu illustre per altro verso: ordinario all'Università di Roma, presidente del Comitato internazionale di scienze storiche e direttore dell'Istituto Italiano di studi storici, collaborò a lungo con Benedetto Croce. Federico Chabod fu il primo presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta.

La prima elezione politica di Renato Chabod risale al 1954, anno in cui divenne consigliere regionale valdostano. Nel 1958 fu eletto senatore della Repubblica nelle file del PSI e tale fu confermato nel '63. Anzi, nel 1967-'68 venne eletto vicepresidente del Senato. Erano gli anni del centro-sinistra.

Chabod aveva cominciato a scrivere (e soprattutto disegnare) nel 1935, in collaborazione con Giusto Gervasutti, per quell'opera di piccole dimensioni dal titolo Alpinismo, ormai introvabile e, diremmo, tecnicamente superata. Sono passati più di cinquantacinque anni...

Come scrittore Renato Chabod, a parte qualche articolo, di cui memorabile (e ormai arcinoto) il resoconto della Nord Jorasses, nasce nel 1969 con La Cima di Entrelor, un libro di ricordi alpinistici. Seguono nell'ordine: Camarade prend ton verre, la storia delle guide di Courmayeur, del '72. Ed infine Montagnes valdôtaines (Cime, rifugi e valichi della regione intramontana Valle d'Aosta), del '74.

Ma a questa attività storico-letteraria va affiancata quella dei volumi delle guide. Nel 1939 e nel '63 ecco la prima e la seconda edizione della guida del Gran Paradiso. Non bisogna dimenticare che quella del '39 fu la prima in Italia ad essere impostata su moderni criteri razionali. Ma rispetto alla guida del Monte Bianco (I vol.) che apparve nel 1953, e del II vol. nel '60, esse figuravano come opere preparatorie, una sorta di banco di prova per un più approfondito impegno.

La vera arte, Chabod la conosceva più che attraverso i dipinti, attraverso i disegni. Aveva una mano sicura, robusta e apparentata con quella di un Domenico Rudatis, che aveva illustrato il mondo dolomitico. Si trattava di due spiccatissime personalità.



Le prime ombre stanno calando sulle cime dei Laghi ma lo sperone sul quale ho costruito la mia casa, poco sotto il diroccato vecchio Tramouail di Djuan, è ancora in pieno sole. Si sta bene, oggi. Lo sguardo vaga dal verde giallo dei pascoli al grigio rosso delle rocce, al bianco delle nevi: il panorama di sempre, quello che vedo da tanti anni ma che non mi sono ancora stancato di guardare.

Più in basso, proprio di fronte alla casa, il torrente sinuoso: poco sopra, i ripiani e le casette dei Laghi, poi la costa erbosa che sale verso il Colle di Entrelor e il gran dosso detritico della Punta Percià, col suo sudante nevaio: oltre la Percià, si intravede un tratto della cresta sommitale della Cima di Entrelor. Sull'opposto lato della valle la Grivola scura, le placche del Leyser, la dentata cresta Sud dell'Herbetet, il berretto bianco della Montandayné, le guglie del Piccolo Paradiso, la ripida parete Nord e i placidi dossi della via normale del Gran Paradiso.

La casa, che mi ripara dal vento, mi nasconde la vista verso Nord: i vicini satelliti della Grivola, Gran Nomenon e Favret; il Grand Combin lontano, oltre il solco della gran valle di Aosta; vicinissimi, sulla costiera Valsavarenche-Rhème, 23

la Bioula, il Forquin, il Clocher e la Punta Bianca, la Roletta.

Non ho mai salito la Cima di Entrelor e sto pensando malinconicamente che non potrò mai più salirla. Non si tratta certo di una gran cima, tutt'altro: 3430 m., con quattro ghiacciaietti, ma abbondanti sfasciumi e nessuna via di apprezzabile interesse alpinistico: particolarmente indicata per lo sci primaverile, con salita da Rhème N. Dame per l'alpe e il ghiacciaio di Entrelor, il Colle Percià e la cresta Nord. Con partenza dalla mia casa richiede però la traversata preliminare della Punta Percià, oppure il lungo giro Colle della Mentò, vallone delle Meyes, Colle Percià.

Il reverendo W.A.B. Coolidge, che ne compì la prima traversata nel 1885, con Christian Almer junior, cominciò appunto col traversare la Punta Percià, scendendo la parete Sud-Est per un ripido canalone e poi raggiungendo il Colle Percià per una serie di cenge sopra il ghiacciaio delle Meyes.

Quando ero giovane, non consideravo la Cima di Entrelor degna della attenzione di un accademico della mia forza, volto a ben altre più ambiziose mete.

Quando ho costruito la casa non ero più tanto giovane ed avrei anche potuto accontentarmene.

Ma ero tutto preso dalla pittura: quando non dovevo badare all'acqua, alla legna o ai perfezionamenti della casa, o portare moglie e figlie su qualche vicino cocuzzolo erboso-roccioso, passavo lun-

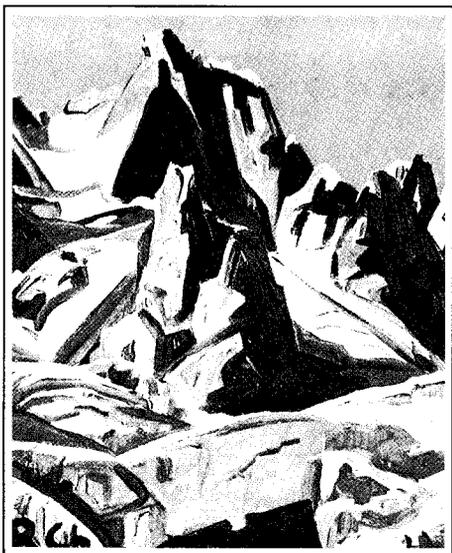
ghie ore a dipingere, senza preoccuparmi affatto della Cima di Entrelor.

Debbo riconoscere, a onor del vero, che mi sarebbe occorso un compagno. Avevo provato una volta, dalla Punta Percià, a rammostrare a mia moglie il traballante canalone che avremmo dovuto scendere, sul versante Meyes, per ricalcare le orme del reverendo Coolidge. Ma la moglie aveva opposto un energico categorico rifiuto: «Come si fa, con due bambine piccole, ad affrontare una simile discesa? Se tu avessi un po' più di giudizio, certe proposte non dovresti nemmeno farle: le bambine sole non possiamo lasciarle, comunque di qui io non scendo. Quando mi hai sposata, sapevi benissimo che non ero alpinista: non vorrai cambiare le carte in tavola ora che sono madre, e non intendo affatto che le nostre bambine diventino prematuramente orfane!».

Un'altra volta, qualche anno dopo, il compagno c'era. Talmente gagliardo, che decidemmo di non scendere per il canalone Coolidge, ma bensì per il filo di cresta, aprendo una nuova via dalla Punta Percià al Colle Percià: perché quel tratto di cresta era ed è ancora da percorrere, almeno per quanto mi consta.

Quando raggiungemmo l'estremo Sud della cresta sommitale della Percià dovvemmo però constatare che avevamo preso la cosa un po' troppo sottogamba: perché avremmo avuto bisogno di molta corda e parecchi chiodi, ed avevamo invece una sola corda di nemmeno 30 metri. Mentre stavamo scrutando e discutendo, il tempo incerto si mise decisamente al brutto, offrendoci un validissimo pretesto per un immediato rapido ritorno a casa. Dopo tutto, non avevamo concorrenti e potevamo quindi tornare l'anno prossimo, con tutto il materiale apparentemente necessario.

Senonché, passa un anno, passa l'altro, il compagno non ebbe più occasione di tornare, ed ora non è più il caso di cercarne un altro, nemmeno per il lungo facile giro dal Vallone delle Meyes: ora sono vecchio e alla Cima di Entrelor non me la sento più di andare, non è più questione di disprezzo ma di impossibilità.



Stralcio dal capitolo *La Cima di Entrelor*, dall'opera omonima. Editrice Zanichelli - Bologna - 1969.

Il *Col des Hirondelles* e le *Petites Jorasses* in un olio di Renato Chabod.

VIVERE UN IMPERIOSO BISOGNO DI RICERCA

Viene ripresa la riflessione che pure l'amico Armando Aste ha portato all'ultima assemblea dei delegati. Un altro seme da coltivare per dar ragione al nostro operare



Una riflessione a voce alta

Tornare a Venezia città universale, unica, museo vivente di storia, di arte, di civiltà è sempre una gioia nuova, un godimento dell'anima. Riducendo all'osso i convenevoli, mentre ringrazio per l'invito a questa Assemblea, dirò semplicemente che sono contento di trovarmi in mezzo a voi. Ad ognuno porgo idealmente il mio abbraccio più cordiale.

Quando l'amico Titta Piasentini mi ha chiesto di preparare qualche riflessione per questo incontro della Giovane Montagna, sono rimasto sorpreso ed anche preoccupato. Sorpreso perché non capivo cosa mi chiedeva espressamente e preoccupato perché uno non può dare quello che non ha. Eppure non ho saputo dire di no. Anche perché ho sempre in mente la parabola evangelica dei talenti e so che pochi o molti che possano essere, ognuno ha i suoi talenti non da nascondere sotto terra ma da far fruttificare.

Non sono un parlatore e perciò ho dovuto riflettere con calma e scrivere alcuni pensieri per poterli trasmettere, così, magari senza un legame logico. Un dialogo, anzi un monologo in pratica, in quanto queste riflessioni le faccio soprattutto *con e per* me stesso, a voce alta, cosicché in un certo senso possono essere una testimonianza per chi ascolta.



La mia testimonianza

Ho scritto a spizzico, in una stanza di ospedale, siccome ho avuto il privilegio di assistere un amico carissimo, un anziano sacerdote al quale hanno amputato entrambe le mani, a breve distanza di tempo, per un male incurabile. Certamente non dico questo per impressionare favorevolmente nei miei riguardi perché in quelle occasioni non sono stato io a dare, bensì a ricevere.

Ma qui voglio dare appunto una testimonianza. La testimonianza di un uomo di montagna ad altri uomini di montagna. Meglio ancora diciamo semplicemente una testimonianza fra uomini.

Sperando di non essere tacciato di narcisismo, voglio cogliere alcuni flash della mia vita di alpinista a ritroso nel tempo. Prima di tutto mi sembra di poter dire che la passione per le altezze credo di averla avuta dentro da sempre come qualcosa di atavico, di ancestrale. Ma questo è un dono che ognuno porta dentro di sé. Importante è arrivare alla scoperta illuminante della consapevolezza.

Mi rivedo un giovanottino minuto che pigiava leggero sui pedali di una bicicletta presa a noleggio. Andavo in Brenta. Erano i primi approcci con le fantastiche Dolomiti. Andavo sulle ali di un entusiasmo sempre nuovo. Le settimane volavano veloci ed era subito sabato e domenica. Così, anche il lavoro che pure non mi realizzava, era qualcosa di accettabile, sereno, persino bello nell'attesa. Mia madre mi preparava, tacendo, quel poco che ci potevamo permettere: una borraccia di caffè d'orzo e pane e marmellata. E magari una spaccata con fettine di lardo salato.



Un imperioso bisogno di ricerca

Mio padre diceva sovente: «Va là sta a casa che l'è meio». Ma io seguivo un imperioso bisogno di ricerca, non so quanto allora consapevole. Un'ansia di bellezza 25

e di poesia. Una ricerca di gioia. Qualcosa che rendeva belli e luminosi i giorni. Anche quelli dell'attesa. Penso che se uno è contento spande attorno a sé parte di ciò che ha dentro, anche senza volerlo fare espressamente. Questo è un dono meraviglioso che deriva dall'andare per monti. Certo che nessuno è immune da una qual dose di ambizione e di orgoglio.

L'importante è non sbagliare la misura.

Ricordo un cortometraggio in bianco e nero di Severino Casara intitolato: "Il richiamo dell'alpe splendente". Ecco in sintesi ciò che mi ha sempre spinto alle montagne: la percezione e l'ascolto del richiamo. Montagne via via ammirate e amate. Pensate sempre più come l'immagine pietrificata dell'ascendente cammino dell'uomo. E allora anche quando ridiscendi tuo malgrado «nei recinti chiusi che gli uomini hanno costruito contro il libero cielo» – sono parole di Giusto Gervasutti – tutto ti sembra più accettabile, umano, vivibile, come si usa dire di questi tempi.

Incontri uomini meravigliosi, posseduti dalla tua stessa passione. Trovi inaspettatamente amici sui quali poter contare e camminare in cordata. Che diventa una cordata per la vita, che è molto di più che una cordata per scalare pareti rocciose o salire su scivoli ghiacciati. Così, come tante volte hai bevuto ad una fresca polla d'acqua sorgiva, attingi al calore dell'amicizia che è un riflesso dell'amore, che è un riflesso di Dio. Perché l'uomo è un essere socievole, è fatto per comunicare, ha bisogno di comunicare e lo fa con gesti e parole pur accorgendosi quanto cammino rimane da fare per armonizzare l'io ideale con l'io reale. Quello che vorresti essere e quello che sei concretamente.

Fare cordata per la vita



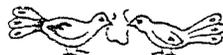
In montagna fra amici non ci vuole molto per capirsi e a volte non occorrono nemmeno le parole. Spesso mi sono chiesto perché mai, una volta ridiscesi, le cose cambiano. Riemerge il ritegno, ricompaiono i compartimenti stagni, riaffiora una sorta di pudore che frena lo zampillare dei sentimenti. Allora esplose la nostalgia di momenti esaltanti e torni a desiderare il cielo delle altezze. Una volta, al termine di una difficile e sofferta salita il mio fraterno amico Franco Solina ebbe a dirmi: «È bello stare qui insieme, Armando». Poche parole, semplici, eppure esprimevano l'incanto di un momento sublime.

È la nostalgia di questi momenti che ti fa desiderare di tornare ancora lassù perché è proprio sulle montagne che ti sei accorto del cielo che lo sovrasta. E allora la corsa continua.

Alpinismo come mezzo. Alpinismo, passione delle altezze che ti ricarica, che ti aiuta ad andare avanti. Perché la mèta è oltre. Sì, d'accordo, sete di bellezza, bisogno di coraggio, orgoglio della propria forza. Ma la ricerca rimane aperta e allarga i confini, a mano a mano che la coscienza ne prende possesso.

Mi è accaduto di leggere una intervista ad un famoso pittore dove ad un certo punto diceva che l'arte non serve a niente. Dirò che sono rimasto disorientato, di primo acchito. Poi ho cercato e credo di aver capito la verità nascosta in quelle scioccanti parole: forse non c'era amore. Perché oltre il segno, oltre il colore, oltre l'intuito balenante da fermare sulla tela per renderlo visibile, ci deve essere l'intelligenza del cuore.

Mettere amore in quel che facciamo



Ho sempre pensato che gli artisti sono degli eletti che ci precedono, perché toccati dalla grazia. Come penso che in ogni alpinista si nasconde, malgrado tutto, un uomo in ricerca, un poeta certamente. E l'alpinismo, così come lo sport, il lavoro, la cultura, l'arte, è un mezzo provvisorio del limitato andare per costruire qualcosa che duri oltre il tempo, oltre le cose finite. Il nostro essere eterni. Il limitato andare, è oltre le cose finite. Sembrerebbe un paradosso. Qualcuno potrà rimanere stupito o provare ironica commiserazione pensando che sono parole grosse. Ma io parlo da credente. Semplicemente. Non mi spaventa il pensiero di apparire presuntuoso se credo che quanto vado dicendo sia in sintonia con i principi ispiratori della Giovane Montagna.

A quel mio amico sacerdote senza mani, dialogando gli è uscita una espressione folgorante: «Il cuore è la fornace dell'amore».

Abbiamo già detto che l'amore è un riflesso di Dio. È per questo che dobbiamo mettere amore in quello che facciamo. Forse è facile farlo in montagna. Ma la maggior parte del nostro tempo la viviamo giù, fra la gente.



Vivere il sesto grado pure in noi e tra la gente

Scoprire il significato di parole quali “disponibilità di servizi”, “compartecipazione”, “condivisione”. Le scelte giuste. Concetti e programmi da vivere, cioè da tradurre nella pratica di tutti i giorni. L'estremamente difficile. Per fare il sesto grado – ora hanno aggiunto anche il settimo, l'ottavo e avanti ancora – non occorre salire sulle più celebrate pareti. Il sesto grado è da vivere fra la gente e ancora prima dentro di noi. Estremamente difficile, certo, ma sempre possibile. L'aveva capito Pier Giorgio Frassati e per questo la Chiesa l'ha elevato agli altari, l'ha dichiarato Beato.

Se non riusciamo a capire questo è inutile andare a cercare sulle vette dei monti. Sarebbe soltanto un gesto ripetitivo che ci lascia indifferenti. Sarebbe perdere del tempo che è prezioso. Penso che ogni alpinista, come ogni altro uomo, sia un cercatore di infinito. Solo che magari questa esigenza troppe volte rimane allo stato inconscio. Ecco allora la necessità, il bisogno di capire. Bisogno insopprimibile, drammatico, affascinante, irrinunciabile. Quanti passi avanti si possono fare in un giorno. Ma quanti, infiniti, ne rimangono ancora e sempre da fare.



Sentire la voglia d'infinito

Capire un po' di più il significato dell'amore. Capire quanto è bello volersi bene. Capire quanto è meraviglioso portare un amico alla montagna per la gioia che puoi leggere nei suoi occhi. Tu gli hai dato qualcosa che ti ritorna moltiplicata. E quando anche la tua estate sarà finita, il ricordo di quelle ore ti serberà ancora un raggio di felicità. Eppure se ti fermi a riflettere un attimo, ti ritrovi dentro sempre la stessa ansia, lo stesso bisogno di infinito.

Voglio concludere con una poesia del mio compianto amico Don Mario Bebbler:

*Questo mi ha raccontato un certo Esaù sulla soglia di casa.
Fratello, ho pranzato.*

*Sul fondo della scodella, come tu vedi, è restato un grumo di Dio,
un barlume di stella: e una dissolta traccia di primogenitura
il cucchiaino ha sbavato.*

*Nella mia fame ho mangiato distrattamente il cielo, con lenticchie,
grame lenticchie, al posto di stelle.*

*Io pago. Sul piatto svuotato butto il debito prezzo:
un pezzo d'anima moritura.*

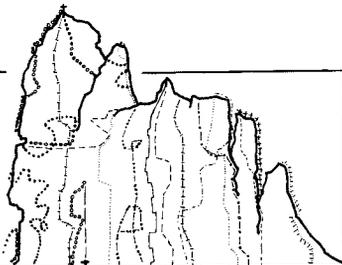
*Così mi ha parlato Esaù. Eppoi ha gridato dall'uscio di casa
l'imperitura sua fame.*

Armando Aste



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



A partire da questo numero la rubrica apre ulteriormente i propri orizzonti per comprendere quelle "proposte di sentieri" che i soci vorrebbero valorizzare. Oltre alla dimensione verticale quindi, anche la dimensione orizzontale. In fondo camminare è l'attività più libera che si possa immaginare nell'ambiente naturale. Ecco quindi un itinerario, a molti noto e da molti anche sperimentato. Perciò apriamo con l'itinerario delle "Cinque Terre" la parallela dimensione della rubrica per la sua emblematicità.

APPENNINO LIGURE

Sentiero delle Cinque Terre

Stupendo, classico sentiero sul mare e su crinale che collega Portovenere con Lèvanto. È un tratto di costa estremamente ripido, a picco sul mare, chiamato Cinque Terre per la presenza di cinque piccoli borghi marinari. È un territorio che è rimasto a lungo isolato e dove si sono conservati i terrazzamenti, strappati alla montagna con fatiche incredibili e coltivati a vigna. I cinque borghi, collegati da ripide strade e da una comodissima linea ferroviaria perlopiù in galleria, sono sorti allo sbocco di valli laterali e sono arroccati sulla pietra. Le colline sono attraversate orizzontalmente da un sentiero di collegamento fra i diversi centri e verticalmente da sentieri colleganti la costa con l'interno. È impressionante la capacità di adattamento di questa gente, in un ambiente aspro e difficile, dove vivere e lavorare sembra impossibile.

Tempo di percorrenza: 12-15 ore.

Difficoltà: elementare.

Accesso, sistemazione e logistica: data la frequente presenza di paesi, con possibilità di pernottamento e di rifornimento, la presenza costante della ferrovia e una estesa rete di sentieri, il trekking può essere liberamente personalizzato sia in durata che come percorso. Di seguito verranno elencate solo alcune essenziali notizie di sopravvivenza.

Per quanto riguarda la possibilità di pernottamento, oltre alla presenza di alberghi, è possibile affittare camere nei borghi delle Cinque Terre (Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso) ed usufruire di un campeggio a Lèvanto. Non è permesso il campeggio libero né sono presenti altri campeggi organizzati.

I sentieri: questi percorsi sorti in tempi immemorabili per esigenze pratiche e riscoperti dall'uomo industriale sono tracciati in maniera mirabile: spesso faticosi, a volte lastricati con ardesia o articolati con lunghissime

scalinate, sono attualmente valorizzati da moderne segnaletiche.

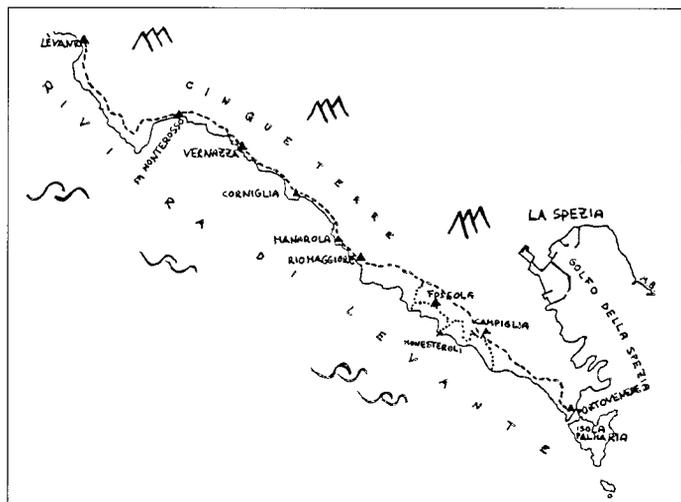
Trasporti: la ferrovia collega Lèvanto e i borghi delle Cinque Terre con La Spezia, solo Portovenere ne è esclusa; ma questo non costituisce un problema in quanto frequenti bus collegano Portovenere con la vicina La Spezia.

Quando andarci? Forse il periodo migliore per il trekking è la primavera, in ogni caso conviene escludere tassativamente i periodi "caldi" del turismo che qui si fanno sentire pesantemente sul delicato equilibrio uomo-natura.

Infine cosa leggere? La bibliografia su questa zona è sterminata e anche i suoi sentieri sono stati descritti in lungo e in largo su moltissime guide: si consiglia "la carta dei sentieri delle Cinque Terre" scala 1:40.000 e la relativa descrizione dei sentieri nella "Guida del Muzzerone"; entrambe le pubblicazioni sono editate dal C.A.I. di La Spezia.

Relazione del percorso: una proposta di minima è quella di dividere il trekking in tre tappe, le prime due di un giorno, la terza più breve di mezza giornata. Un giorno di trekking non significa dodici ore di cammino, ma si traduce in cinque-sei ore di cammino più il tempo per osservare, riposarsi sotto un albero e consumare un frugalissimo pasto, cioè un giorno immersi nella natura.

Prima giornata: da Portovenere a Riomaggiore; è la tappa più lunga e più selvaggia e che conviene sia spezzata in due giorni, dormendo a Campiglia, qualora da Campiglia si decida di prendere un sentiero che scende al mare.



Al di fuori della cinta medioevale di mura di Portovenere parte il sentiero n. 1 (o sentiero rosso) che porta a Riomaggiore: subito si inerpica sul versante sud-est del Monte Muzzerone con stupendi scorci sulla chiesetta di S. Pietro e sull'isola Palmaria, la vegetazione è tipicamente mediterranea e mano a mano che si sale si gode del magnifico panorama del Seno delle Grazie e del Golfo della Spezia. Successivamente il Muzzerone viene aggirato passando attraverso squallide cave (strada asfaltata) fino alla località Derbi. Qui inizia un agevole sentiero a mezzacosta (200 metri sopra il mare) con magnifici scorci sul mare e in zona ancora selvaggia che conduce nel borgo di Campiglia (due ore).

Da qui a Riomaggiore ci sono almeno due possibilità: a) proseguire in quota, sempre con il sentiero n. 1, lungo un crinale immerso in una foresta di pini marittimi fino alla località Telegrafo, attraverso la "palestra nel verde" di Biassa, una sorta di organizzatissimo percorso con attrezzi ginnci nel bosco (un'ora). Da qui si abbandona il sentiero n. 1 (che comunque conduce fino a Lèvanto non direttamente su mare ma su crinale e che potrebbe essere preso in considerazione per un eventuale ritorno a piedi) per imboccare i sentieri n. 3 oppure n. 3/a che discendono fino al borgo di Riomaggiore (un'ora e mezza).

b) scendere verso il mare con il sentiero n. 4/b (via fontana di Nozzano) che conduce a Campi passando per Fossola (un'ora e mezza). Lungo questo sentiero è consigliabile percorrere almeno una delle faticosissime deviazioni che portano a Schiara (sentiero n. 4), a Monesteroli (sentiero n. 4/d) e a Punta Merlino (sentiero n. 4/c) allungando il tragitto di almeno un'ora/un'ora e mezza per ogni deviazione.

Il significato di queste deviazioni sta tutto nella curiosità dell'osservare posti magnifici non frequentati da "forestieri", abitazioni abbandonate o recentemente restaurate, coltivazioni tenacemente intraprese e portate avanti...

Da Campi una faticosa salita riporta sul crinale in località Telegrafo, da cui prendendo i sentieri n. 3 oppure n. 3/a si scende a Riomaggiore (due ore e mezza).

Seconda giornata: da Riomaggiore a Monterosso, via lungomare lungo il sentiero n. 2 (o sentiero azzurro); è la tappa più caratteristica e la più frequentata, si snoda fra le vigne e gli ulivi con scorci assolutamente unici. I borghi, costituiti da costruzioni così colorate, così strette le une alle altre ed unite al centro da una piazzetta, sono integrati mirabilmente nel paesaggio naturale: sono natura.

Da Riomaggiore e Manarola il sentiero prende nome "via dell'amore" ed è stato stravolto con tanto di lastricato, lampioni e posti per sedersi. Poi fino a Monterosso è un'alternanza di baie, scogli, rupi, agavi, fichi d'india, salite ripide, scalinate e discese. Bello è il colpo d'occhio su Vernazza venendo da Corniglia e bello è l'arrivo alle riposanti spiagge di Monterosso dopo aver percorso una costa così accidentata (quattro ore e mezza).

Terza giornata: da Monterosso a Lèvanto passando per Punta Mesco; breve tappa molto caratteristica e poco frequentata dove la natura è ancora intatta.

Da Monterosso si prende il sentiero n. 10, in salita, che conduce sulla punta del promontorio. Successivamente si riprende il sentiero n. 1 che porta a Lèvanto (tre ore).

Nota: questa è la descrizione riportata dalle guide in quanto la terza tappa non è stata percorsa per motivi meteorologici.

Dislivello: m. 250.

Difficoltà: III, IV, V+.



30 luglio 1989: Da Rin Daniela/Boscaro Maurizio, Da Rin Patricia/Favaro Franco (sez. Mestre).

Materiale: 1 corda da 50 m, una serie di nut e friend di varie misure data la presenza di un solo chiodo in via.

Accesso: dal Passo Duran si segue il sentiero fino al rifugio Carestiato (45 min.). Si prosegue per 5 minuti sul sentiero per il rifugio Vazzoler, poi si devia a destra e si raggiunge la ferrata Costantini. La si percorre fino all'altezza della prima grande cengia della Pala evitando due tiri di corda di facili rampe.

Discesa: si attraversa la cengia verso destra fino a congiungersi con la ferrata Costantini. La si percorre fino al sentiero che riporta al rifugio Carestiato (2 ore).

Arrampicata esposta su roccia compatta e solida ma abbastanza articolata. Offre molte possibilità di ancoraggi naturali e un paesaggio molto suggestivo.

Sviluppo della salita:

L1-L2: le prime facili lunghezze si possono evitare proseguendo sulla ferrata Costantini fino all'altezza della grande cengia (100 m);

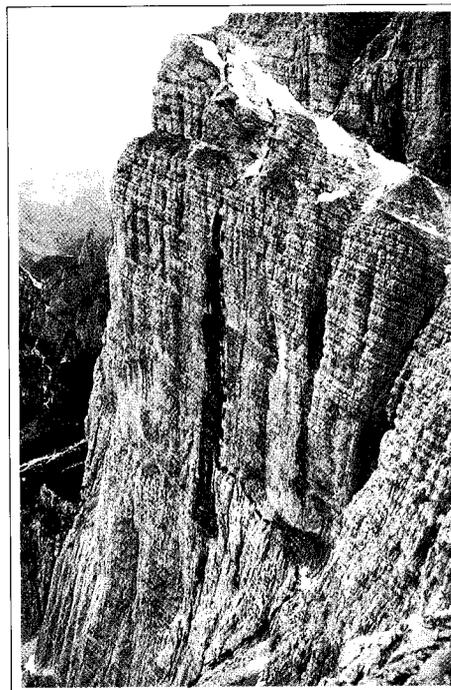
L3: si attraversa orizzontalmente sulla cengia fin sotto la colata nera. Sosta all'imbocco di un camino (20 m).

L4: si sale in camino uscendone a sinistra. Sosta su un terrazzino con clessidre (IV, IV+, 40 m);

L5: si sale la paretina e si sosta su una piccola cengia (IV, 20 m);

L6: si supera un piccolo strapiombo da sinistra verso destra (V+, passaggio chiave, 1 chiodo), quindi si prosegue seguendo la colata nera fin sotto uno strapiombetto. Sosta su clessidre (IV, V, 30 m);

L7: si supera il piccolo strapiombo su ottimi appigli fino ad uscire, per facili rocce, sulla cima (III, II, 40 m).



MOIAZZA



Pala delle Masenade

Parete Sud-Est, via Bonetti



17 luglio 1969: F. e P. Bonetti, M. Bottecchia/M. Poli.

CULTURA ALPINA



Montagna come palestra di ideali, come scuola di vita, come risposta ad esigenze di spazi e di libertà? Montagna come più semplice consumo e business di larga massa?

La risposta non può essere univoca; lo è anzi sempre meno, in una società oltremodo composita per gusti, tendenze, culture.

Guido Rey ha cantato ed esaltato l'Alpe, Julius Kugy, all'altro lato della catena alpina, ha pure dedicato tutta una vita, e non breve, alla sua passione totalizzante, la montagna. D'oltralpe ci è giunta l'ondata romantica, di cui Lammer è stato il simbolo.

È questa la montagna che pur con i filtri delle singole culture, è stata il riferimento per generazioni e generazioni. Anche per le più recenti che si riconducono a un Comici, a Trenker e Casara per la parte letteraria, a Gervasutti, a Rebuffat, a Bonatti, che dopo stagioni esaltanti ha staccato anzitempo. Un elenco che potrebbe ampiamente andar oltre.

Una montagna però, che così come in effetti era o come, in un certo qual modo, veniva idealizzata, non si ritrova praticamente più come tessuto omogeneo.

Non che lo stacco si sia prodotto di netto. Già negli anni Trenta la penna arguta di Giuseppe Mazzotti ci ha donato: "La montagna presa in giro", annotazioni di costume per sorridere sulla perenne fragilità dell'uomo, necessitato a trovar epidermiche sicurezze.

Xavier Poiret, francese, ha firmato per la seconda volta il manifesto del Filmfestival internazionale "Città di Trento". Lo scorso anno un climber stilizzato e dinoccolato aveva rappresentato un festival giovane; quest'anno con lo stesso personaggio Poiret fa un richiamo di consumo. Il manifesto ha posto interrogativi, ha stupito, è stato addirittura considerato non in tema. Se si va però oltre la schematica lettura non appare per nulla contraddittorio rispetto ai segnali che il mercato esprime.

Il braccio lieve del climber si inserisce da fuori campo e allunga la mano su un cono di gelato; il gelato, ben frastagliato, è la montagna, oggetto di desiderio prima e di consumo affrettato poi, così come è nell'oggettività della leccornia desiderata.

Il messaggio di Poiret è fin troppo evidente. Il Festival se ne è fatto portavoce con alcune pellicole.

Ve n'è una che appare emblematica per leggere nei "segni dei tempi". È di scuola francese, ma l'osservatorio considerato è il Giappone. Un Giappone investito, da un quinquennio, dal fenomeno sciistico, e che questo gran popolo di imenotteri, detto senza alcuna irriverenza, ha risolto organizzativamente da par suo.

Organizzativamente parlando si intende, ma in modo allucinante per i nostri schemi culturali, anche se taluni centri di vacanza d'Europa o del nord America paiono indirizzati su questa strada.



“Scivolate giapponesi” del regista François Dom è il titolo del film, o meglio del documentario verità, in quanto esso non fa altro che registrare ciò che l'occhio vede. Ogni sabato sera, perché in Giappone si lavora anche il sabato, partono dalle stazioni di Tokio decine e decine di treni speciali e centinaia di pullman, carichi di popolazione urbana diretta alle piste lontane trecento chilometri dalla capitale. E là, appena arrivati, i componenti di questo ordinato, ordinatissimo e razionale formicaio iniziano a sciare già alle cinque del mattino, su piste artificialmente illuminate. E così fino al tardo pomeriggio. Poi il rientro ordinato per la ripresa puntuale del lavoro il lunedì.

Ma l'allucinante realtà non è ancora per



Scampolo di strazio ambientale al Campo base dell'operazione Free K2 non imputabile certamente all'umile popolo dei montagnards.

intero rappresentata perché nella stessa capitale, dopo realizzazioni già inserite in megacentri sciistici, è in progetto una pista artificiale coperta su un'area di due milioni di metri quadrati.

Con questo anticipo di futuro l'alpinista si dovrà confrontare.

Ma accanto alla pratica di massa v'è pure quella d'élite, del denaro, che tutto può permettersi. L'ha detto un breve documentario finlandese su una crociera di cinquanta rappresentanti della buona società danarosa, ospiti di un confortevole rompighiaccio atomico russo. La metà il Polo Nord e una volta raggiunto, nei venticinquemila dollari del prezzo ci sta la foto e la grigliata. Ed ecco banalizzate le imprese epiche dei Peary, degli Amundsen, dei Nansen. Probabilmente non era richiamo che si riprometteva la regista Rütta Snellman, ma la riflessione dello spettatore in sala non poteva essere che questa. Una delle genziane d'argento è stata assegnata a tale film: "Polo Nord" appunto, e l'ha ben meritato.

Sul dove va l'alpinismo, a centoventicinque anni da quel 14 luglio 1865, che segnò la conquista del Cervino, da parte di Whymper e compagni, si interrogano due bei documentari: "Il pianeta verticale" di Dominique Sanfourche e "Cervino amore mio" di François Enderlin. C'è la corsa alla vetta famosa ed è facile quindi che essa possa diventare, come è il caso del Cervino, un oggetto di largo consumo, una "conquista" non alpinistica, ma di puro prestigio. Ma la risposta non si ritrova sul terreno delle limitazioni, quanto su quello della formazione e dell'educazione.

La società urbana avrà sempre più bisogno di immergersi nella natura, di cui la montagna è aspetto non secondario, ed è considerazione sufficiente per affermare quindi che essa non potrà più essere elitaria. È quanto stenta a capire una *nomenklatura* alpinistica più portata a una protezione che a una comprensione di tale realtà. V'è stata all'interno del Filmfestival una tavola rotonda, con nomi ufficiali e famosi, che si sono interrogati sul futuro delle guide, dei testi tecnici cioè per itinerari di montagna. E qui sbaglia un pur intelligente Bernard Amy parlando di "pornografia di montagna" a riguardo delle topoguide.

Emerge in lui, come in altri, l'esteta, che non ha considerazione per gli altri, per il 31

gran popolo degli umili "montagnardi", non sempre principale colpevole di talune significative violazioni ambientali. È campo questo sul quale il documentario, non bello ma certamente emblematico, della spedizione "Free K2" guidata da Carlo Alberto Pinelli, potrebbe aprire un denso carnet di doglianze, dal momento che i resti non lodevoli dei "sogni di conquista", di cui la pellicola dà testimonianza, per una piccola porzione del territorio himalayano, hanno delle paternità certe. Il Festival di Trento si allarga, da alcuni anni in qua, anche all'esplorazione e all'avventura, ma la sezione che ha fatto la sua storia è quella di montagna. L'edizione di quest'anno non sarà però ricordata come memorabile per la tematica alpinistica, tanto che la Genziana d'Oro è stata assegnata a una pellicola di esplorazione, "Cacciatori nelle tenebre", dei francesi Alain Majani e Eric Valli, che narra con indubbia perizia e fotografia eccezionale il lavoro degli abitanti delle isole Andamane, veri free climber e "cacciatori" di nidi di rondine per palati raffinati. Il verbale parla di un verdetto complessivo assunto a maggioranza, a testimonianza di una difficoltà di incontro tra espressioni culturali e professionali diverse, che si possono identificare, ad esempio, tra quelle della regista

austriaca Karin Brandauer, autrice di "Terra benedetta", e dell'alpinista di punta e cineasta francese Jean Afanassieff.

Sotto tono l'alpinismo nell'accezione più classica e ampia presenza invece della tematica naturalistica, con la soddisfazione di trovare accanto ai nomi famosi di Michel Strobino e Walter Knoop una decorosissima produzione italiana. Una genziana d'argento è stata attribuita ai registi Ugo Adilardi e Marco Visalberghi per "Tra gli orsi nella regione dei grandi laghi".

"Der Berg", la montagna, dello svizzero Markus Imhoof, ha avuto, ma non pienamente meritata, la genziana per il film a soggetto. Ben narrato nella prima parte ha fatto decadere la drammaticità dell'argomento, nell'affrettato finale, con ingenuità che hanno ingarbugliato ancor più la pesantezza descrittiva di tipica scuola romantica.

Ben diverso il tono narrativo della compatriota Jacqueline Veuve, che ha presentato il delicatissimo lungometraggio "Cronaca contadina in Gruyere", sullo scorrere, ritmato nella essenziale semplicità del lavoro alpestre e della vita familiare, di Conrad e Louise Bapst e dei loro congiunti. Senza far torto all'autonoma poetica della Veuve si ritrovano nella pellicola cadenze di Olmi ed è un vero peccato che la giuria non



Una scena da
"Cacciatori
nelle tenebre",
Gran Premio 1991.

si sia soffermata su questo lavoro, tanto più che a Trento si ricorda con apprezzamento "I fratelli Bapst" presentato lo scorso anno.

Tra i premiati per le genziane riservate all'alpinismo e alla montagna troviamo due nomi, già carichi di riconoscimenti. Sono Bernard Germain per "Desiderio d'Everest" e Gerhard Baur per "Dolomiti, miti di roccia". Senza nulla togliere alla loro bravura, e in particolare per Baur alla sua intuitiva professionalità, confessiamo che i lavori premiati non ci sembrano tra i loro migliori.

Ci pare che accanto alla pellicola della *Veuve*, due altre siano state frettolosamente trascurate. Ci riferiamo a "L'isola bianca" di Anne e Erik Lapied, cronaca di una osservazione filmica condotta per un intero inverno nel massiccio della Vanoise e "Totem" di Robert Nicod, ben noto per la briosa pellicola "È pericoloso sporgersi".

La sua verve narrativa prosegue in questo suo "Totem", guglia della Monument Valley, ove tre scalatori devono improvvisamente confrontarsi con gli impensabili dispettucci di un quarto incomodo, un'aquila. È stata l'unica pellicola che con applausi e risate ha registrato il corale assenso del pubblico, di ogni età.

Per dovere di cronaca sono da richiamare le genziane per l'esplorazione

a "Non cantare la canzone della morte, Auca" del tedesco Eugen Essig e per l'avventura e sport a "Gli arrampicatori coraggiosi di El Capitan" di John Bianco.

Ma la sorpresa vera di questo Festival viene dalla Svizzera con "Al Gatun", un'opera firmata da una giovane indiana, Kali, sposa di un grigionese della Val Bragaglia, e forse nemmeno regista per professione, ma certamente sì per talento e potenza espressiva.

Spiegare cosa sia "Al Gatun", il gattaccio, è compito arduo. Viene spontaneo il rimando a Ionesco di "Aspettando Godot" e a Buzzati del "Deserto dei Tartari".

Un'atmosfera pesante, resa ancor più marcata dall'adozione del bianco e nero, incombe sulla lenta narrazione, che ha come scenario Stampa, paesino natale del marito della regista, che rievoca l'ambientazione dei romanzi di Ramuz. Per più di un'ora corre l'indagine sulla scomparsa del *Gatun*, tra silenzi e reticenze, che non sembrano essere omertà, con visioni, che preannunciano e poi non dicono, su gatti veri o presunti. Il tutto senza esito però.

La giovane regista ha precisato che il film è nato dal desiderio di documentare alla famiglia lontana, e il personaggio principale è stato assunto appunto dal marito, il luogo del suo inserimento. Ne



Christine Janin, protagonista dell'intervista filmata di Bernard Germain, Genziana d'argento per l'alpinismo.

è nato ben di più. E lo stimolo poi a usare oltre la macchina da presa, e infatti sta lavorando a un secondo progetto, "Gesù, che va in India". A "Al Gatun" la Giuria ha assegnato il premio speciale a sua disposizione ed ha fatto bene. Con una decisione più coraggiosa avrebbe potuto assegnargli la Genziana d'Oro e il Festival '91 sarebbe stato ben ricordato.

Giovanni Padovani

Quale domani per i rifugi alpini?

Se n'è parlato in un dibattito internazionale tenutosi a Trento nell'ambito del Filmfestival

Sala finalmente gremita, dopo alcuni anni di alti e bassi, al consueto incontro alpinistico internazionale in calendario a Trento; può essere che il tempo grigio abbia tenuto lontano qualche arrampicatore dalla Valle del Sarca a favore dell'Auditorium Santa Chiara, ma siamo più propensi a credere che per una volta, e per la verità su questa linea erano i commenti in sala, si fosse scelto un argomento che all'attualità sommava una concretezza rara; quella che ogni appassionato tocca con mano ogni domenica sulle nostre montagne. Il tema come ha precisato Priotto in apertura veniva a collegarsi idealmente con quello dell'anno precedente, "Una montagna per tutti?", che in un simbolico trittico si chiuderà nel 1992, volendo anche attraverso alcuni convegni, sviscerare in ogni aspetto il rapporto uomo-montagna secondo una angolazione spiccatamente ecologica. Al tavolo dei relatori, ottimamente regolato dalla pacata saggezza del giornalista-scrittore Franco De Battaglia, ha aperto le relazioni Giorgio Daidola che ha ricordato quali al momento siano le due teorizzazioni ufficiali che si contendono una possibile pianificazione nella frequentazione della natura montana da parte dell'uomo: da una parte il radicalismo di Bernard Amy che preventiva una divisione del territorio isolando i terreni d'avventura: ciò che da un lato salva la natura e dall'altro fa cadere l'idea di montagna come libertà; e del resto l'avventura programmata che avventura è?

Dall'altra parte una necessità, che diventa dovere, di recuperare velocemente i valori della cultura montana: idea che abbisogna, al di là dell'impegno e degli investimenti doverosi da parte degli enti preposti, di un graduale ma incisivo sfoltimento della frequentazione dei luoghi poiché come giustamente ha concluso Daidola «...la massa sviscila la dignità».

È stato a questo punto consequenziale per De Battaglia calarsi più concretamente nel tema dell'incontro: come si pone quindi il rifugio, che funzione è la sua all'interno del territorio e nel rapporto che l'alpinista ha con la montagna. Il rifugio è per sua natura luogo di dirompenza, anche se non necessariamente negativa; ma il paradosso è un altro – ha soggiunto il giornalista trentino – «...ovvero che come ultimamente si è dimostrato con alcune note realizzazioni (tali il rifugio Graffer in Brenta), più il rifugio è ecologico più è dirompente, perché ha bisogno di tali e tanti sistemi di ambientamento da diventare una appendice della struttura cittadina». Resta comunque dato inconfutabile che, nell'ambito delle realizzazioni dell'uomo sulle montagne, esso si presenta come la soluzione meno dannosa: è ben vero che richiama gente, ma opera anche come filtro e quindi come prevenzione; occupa spazio ma presidia i luoghi e non certamente da un punto di vista tattico, ma casomai ecologico ed etico. A queste considerazioni è seguito l'intervento di Franco Bo, presidente della Commissione Centrale Rifugi del C.A.I., suffragato da alcune interessanti cifre: a fine dicembre 1990 erano censiti 710 rifugi con 200 locali invernali; l'80% delle strutture è sulle Alpi. L'indirizzo della presidenza centrale, ha tenuto a ribadire Bo, è di perseguire per il futuro la scelta della energia fotovoltaica per quanto riguarda l'approvvigionamento energetico di tutti i rifugi; ciò che costituisce la contraddizione è che se da un lato ci sono volontà e mezzi per rinnovare la situazione odierna sia in termini di ecologia che di ricettività razionale, dall'altra si ha a che fare spesso con una legislazione regionale all'avanguardia che cozza con quella nazionale obsoleta e peraltro insuperabile.

In un panorama di tale incertezza, pessimismo e sconcerto una ventata di entusiasmo è venuta dal prof. Schober,



terzo relatore dell'incontro, il cui compito era quello di presentare la realtà dei "cugini d'oltralpe" in genere sempre piuttosto all'avanguardia quando si tratta di ecologia (chi può dimenticare le battaglie del Ministro dei Trasporti viennese Stricker?); Schober ha così ricordato come nel suo paese si sia dato un alt già da qualche anno alla costruzione di rifugi privilegiando discreti e contenuti ampliamenti di quelli già esistenti; il principio è sicuramente teutonico ma efficace è: per l'alpinista è sufficiente avere soddisfatti nel rifugio i bisogni fondamentali; più modestia quindi nelle proprie pretese.

Basta quindi alle comodità se si vuole tornare ai parametri originali. Tra l'altro, come sottolineava Schober, è proporzionale il calare dei problemi legati allo smaltimento dei rifiuti con il regredire dei bisogni e delle potenziali comodità.

Inutile dire che all'inosservanza di tali regole basilari contribuisce in gran parte anche l'informazione che viene fatta del rapporto uomo-natura il più delle volte ridotto a ricerca di sensazioni nuove, forti ma possibilmente... mai scevre dalle piccole comodità della vita urbana! Certi spot pubblicitari sono assai istruttivi a questo proposito.

È proprio questo l'aspetto su cui maggiormente si è soffermata la relazione dell'avvocato Giovannini: vero è infatti che se alcuni anni fa l'accessibilità meccanizzata alla quota montana, e quindi anche ai rifugi era stabilizzata sui mille metri di quota, oggi come oggi si rimane stupiti se si comincia a muovere le gambe prima dei duemila: parlare quindi di rifugi entro

questo secondo limite diviene umoristico, cosicché paradossalmente, mancando pure insediamenti e punti di appoggio, la zona prealpina sta lentamente riacquistando l'aspetto selvaggio e incontaminato che al contrario ghiacciai e cime stanno perdendo. È opinabile tutto ciò, siamo d'accordo; ma è certamente vera la conclusione del ragionamento di Giovannini ovvero che «è ora di subordinare la costruzione di rifugi alle autentiche esigenze degli alpinisti».

Alla chiusura di una panoramica il più possibile completa sul soggetto rifugio mancava solo il parere di uno dei protagonisti principali del tema: il gestore.

Il contributo è venuto da Ugo Pompanin, cortinese dalla lunga esperienza in tal senso sulle Dolomiti. Al di là degli attuali problemi, ormai noti un po' a tutti grazie alla stampa specializzata, sull'eccesso di diversificazione tra soci C.A.I. e non soci e sui diffusi screzi che ciò sta creando sulle nostre montagne, Pompanin ha centrato due aspetti solo apparentemente secondari: l'uno è prettamente giuridico, ovvero che inquadramento si deve dare al gestore: dipendente, lavoratore autonomo, imprenditore? Si capisce subito che le conseguenze di una simile decisione non sono solo formali, ma la chiarezza è più che mai necessaria ora, alla luce poi di un regime fiscale che tutto vuole censire e catalogare.

E ancora: fino a che punto è corretto il condizionamento che il gestore deve subire dalla sezione proprietaria dell'immobile?

È assolutamente anomalo perché non confortato da nessun'altra situazione omologa, il principio secondo cui questo "conduttore d'alta quota" debba sottostare a scelte non proprie pur essendo assoggettato ad un pesante carico di oneri di locazione, che almeno un po' di autodeterminazione dovrebbero garantire. Ciò tra l'altro permetterebbe se pure in una inevitabile lievitazione di prezzi di poter guardare con meno apprensione alla necessità di riempire un rifugio per "riuscire a fare stagione", principio che va a cozzare contro le più elementari regole di sicurezza che poi si pretendono nella vita cittadina. Certo non si può nascondere che in Pompanin vi sia stata una provocazione eccessiva, ma si è capito immediatamente come questa volesse

Il protagonista de "Al Gatun", la più sorprendente e nuova, anche se di non facile lettura, tra le opere presentate al Festival di Trento. Premio speciale della giuria per il film d'autore.



essere solo strumento di sensibilizzazione e nulla più.

I vari interventi che sono seguiti hanno trovato in tutta questa materia motivo di deduzioni e risposte.

Inutile dire come dai rappresentanti austriaci si sia avuto un quadro della locale situazione che può far allibire ciascuno di noi gestore o non gestore; il ragionamento basilare è infatti: «...il rifugio è fonte di notevole inquinamento se non altro per la stessa massa di persone che concentra; vediamo di renderlo meno dannoso possibile e poiché fonte di tale danno è il prodotto di scarto delle troppe comodità che si offrono, riduciamo i confort (e parallelamente educiamo così le persone); basta quindi con i 30 KW di energia disponibile per ogni stabile, massimo 10 KW e proporzionalmente anche la conseguenza dannosa per l'ambiente si ridurrà».

Come c'è sicuramente del vero in ciò che con convinzione ha ribadito il direttore della nostra rivista, Giovanni Padovani, e cioè che oltre alle esigenze di denaro esistono anche delle esigenze di cultura: che non si può dire siano particolarmente diffuse a "casa nostra"! «...e infatti – ha proseguito sulla medesima linea Teresio Valsesia – senza conoscenza non si dà amore; e senza amore non si tutela».

Ci è difficile accettare proprio alla luce di queste ultime considerazioni e della nostra maturazione di alpinisti, l'assunto che la risposta possibile a tutti questi problemi possa essere unicamente scientifico-razionale come da molti altri contributi al convegno abbiamo recepito: gli ispettori qualificati e corretti, che l'amico Dalla Porta Xidias auspicava, la legislazione efficace ed aggiornata dell'architetto Marconi e dell'indomito Rosti sono pur sempre un aiuto, un elemento complementare di quella sensibilità al territorio e più in generale alla natura che è in noi stessi, che fortunatamente non si vota, non si nomina e tantomeno si costruisce in fabbrica.

Pensiamo di poter ancora credere, e speriamo il futuro non ci smentisca, che l'uomo come tale è il miglior mezzo di tutela dell'ambiente; sempre che continui ad usare, senza alterare i termini di priorità, prima il cuore e poi il cervello nel suo rapporto con la natura che lo circonda.

Marco Valdinoci

Il Premio Itas di letteratura di montagna

**«... una pianta germogliata bene
e ben consolidata»**

Il martedì pomeriggio c'è un appuntamento fisso, da vent'anni a questa parte, al Filmfestival. È quello del Premio Itas di letteratura di montagna. Il salone, solenne, del Castello del Buonconsiglio l'ha ospitato, ancora una volta, per l'edizione '91, quella del ventennale.

Vent'anni e sembra ieri. Mario Rigoni Stern l'ha ricordato, dedicando gran parte della sua relazione a doverosi richiami cronologici, al fine di sottolineare il valore di una iniziativa, che ha dato corposa dignità ad una letteratura negletta, anche se tutt'altro che secondaria.

Fu nel 1971 che l'Itas, l'Istituto assicurativo trentino, per onorare i centocinquanta anni della sua storia e della sua radicata presenza nel territorio, lo promosse, come fatto di circostanza, senza alcun proposito di continuità.

Fu assegnato al noto volume di Severino Casara: "Preuss, l'alpinista leggendario" e non si andò oltre nel 1972.

Ma le fortune del Festival e l'intuizione di ciò che il Premio Itas poteva essere, da parte dei responsabili dell'Itas, lo fecero riproporre. E fu un bene, perché, alla seconda edizione del '73, portò a far conoscere quell'opera di delicata poesia, di struggente omaggio alla montagna e alla sua gente, freschissima ancor oggi, che è "Lassù gli ultimi" di Gianfranco Bini.

E poi la storia dell'Itas si sgrana con titoli di varia natura, a seconda delle tematiche, che il Premio s'è dato. Con attestazioni di coerenza espressa, ad esempio, dalla non assegnazione del premio per l'edizione '78.

Ci sono opere che ancor oggi ben si ricordano, alcune altre meno. Così com'è nella storia delle cose. Ma è indubbio che il Premio Itas ha assunto una sua chiara funzione e personalità nel vastissimo mare dell'editoria, e non è per nulla una iniziativa da "Strapaese". L'ha richiamato espressamente, e con orgoglio, anche se con la pacatezza del suo stile, Rigoni Stern quando l'ha



definito «pianta germogliata bene e che bene si è consolidata».

L'Itas, per voce del suo presidente Edo Benedetti, ha espresso la volontà di continuare, di aprire anzi un nuovo ciclo, a ulteriore servizio di questo genere letterario, di studi specifici sulla civiltà montana.

Pier Paolo Viazzo, vincitore del Premio Itas '91, con il ponderoso studio "Comunità alpine, ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi", editrice "Il Mulino", aveva l'aria stupita nel ricevere il riconoscimento. Infatti la sua ricerca condotta sul campo, per quasi tre anni, ad Alagna Valsesia, e apparsa in inglese, ancor prima che in italiano, per i tipi dell'Università di Cambridge nell'ambito di studi condotti nel Cambridge Group for the History of Population and Social Structure, è di spessore squisitamente scientifico: affronta l'antropologia alpina attraverso l'indagine della dinamica demografica. Stupito l'autore, perché era sicuramente lontano dal supporre che uno studio siffatto, da dottorato, potesse interessare al di fuori dei canali degli addetti ai lavori. Ed invece il Premio Itas vi ha posto attenzione, dando così il segnale di ciò che potrà essere l'indirizzo del nuovo corso.

Poi per il Premio speciale: in cattedra Luca Visentini per il nuovo volume, uscito sempre per Athesia, dedicato a "Le Pale di San Martino".

Abbiamo seguito l'ancor giovane autore

fin dai suoi primi passi. Ci pare proprio che il riconoscimento esalti una metodologia di lavoro d'estrema serietà, nella quale la divulgazione va di pari passo con la dimensione dell'avventura, scoperta e vissuta anche nelle imprese alla portata di molti, e dell'animo aperto alla poesia. Ma il premio a Luca Visentini deve intendersi pure come giudizio d'apprezzamento all'Athesia, editrice d'antico stampo, che ha saputo ascoltare e capire l'autore, quand'egli s'affacciò alla sua porta.

Non sono mancate, dopo l'ufficialità dei due premi, le segnalazioni, probabilmente un po' troppe, precisamente quattro; con in più un Premio d'onore allo scrittore di origine altoatesina, ma tedesco per patria, Franz Tumlner, per l'opera "Incidente a Trento", Sugarco edizioni.

Il Premio Itas guarda al nuovo percorso con alle spalle un bagaglio di ottimi risultati.

Meta tutta da approfondire, alla luce di una prossima Europa delle patrie, potrebbe essere quella di porsi la funzione di talent scout, per il romanzo di atmosfera montanara. Ci sono aspetti organizzativi non da poco, ma la qualificazione sarebbe molta, con tanti sguardi letterari rivolti a Trento.

Giovanni Padovani

Le Dolomiti nei manifesti

Dalla collezione Salce un omaggio ai Monti Pallidi in una bella mostra realizzata a Treviso

Pubblicità, spot, réclame, consigli per gli acquisti: siamo quotidianamente bersagliati da messaggi che ci "suggeriscono" più o meno benevolmente come vestire, dove andare, cosa mangiare; eppure, alla fine del secolo scorso, quando ancora non esistevano gli attuali sistemi di comunicazione, tutto si riduceva a qualche disegno accompagnato dalla didascalia sui pochi quotidiani dell'epoca.

Vi erano poi i manifesti, che rivolgendosi ad un pubblico più vasto – ricordiamo ad esempio quelli affissi all'ingresso dei teatri – esercitarono sempre un notevole



fascino: sarà questo un veicolo pubblicitario che avrà sempre più successo e che verrà utilizzato per innumerevoli altre occasioni. Anche le Dolomiti, nel loro sviluppo turistico, sono state, fin dal secolo scorso, oggetto di "campagne promozionali" e ritratte nei loro molteplici aspetti in centinaia e centinaia di manifesti.

Le Dolomiti nei manifesti è appunto il titolo di una mostra che si è svolta a Treviso, presso il Museo Civico "L. Bailo", dal 12 gennaio al 31 maggio di quest'anno. Circa centoquaranta pezzi provenienti dalla collezione del trevigiano Nando Salce, che riuscì a raccogliere dal 1895 al 1962 poco meno di venticinquemila manifesti di ogni genere e provenienza, il più antico dei quali è addirittura del 1844.

Come è facile immaginare si tratta di una delle raccolte più importanti esistenti oggi in Europa. Lo stesso Salce, per volontà testamentaria, donò allo Stato Italiano la sua collezione e, grazie all'interessamento di alcuni concittadini, tra i quali non si può non ricordare Bepi Mazzotti, punto di riferimento della vita culturale trevigiana oltretutto direttore da più di trent'anni dell'Ente Provinciale per il Turismo, fu possibile affidarla in deposito al Museo di Treviso.

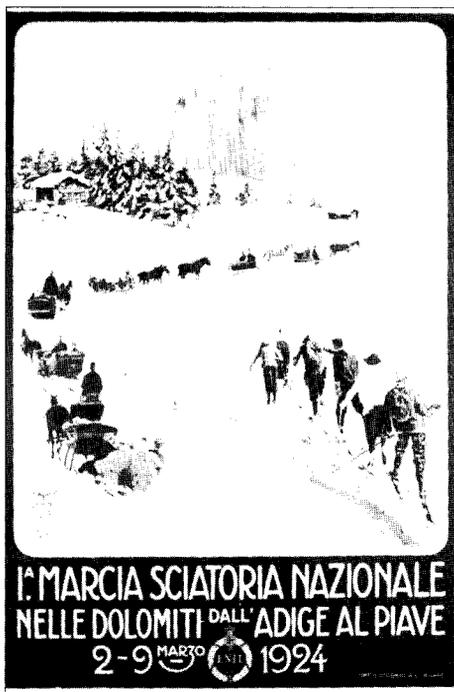
Particolare attenzione merita senz'altro il bel volume - catalogo della Mostra - edito da Priuli & Verlucca e curato da Roberto Festi ed Eugenio Manzato, direttore quest'ultimo del Museo civico. L'esposizione infatti riprende, nel suo percorso espositivo, l'indirizzo seguito dal libro. Si inizia con le Dolomiti in generale per passare a sezioni dedicate a zone o località - l'Alto Adige, il Trentino, Cortina, le Dolomiti bellunesi - oppure a temi più specifici - gli sport invernali, lo sviluppo delle vie di comunicazione, le manifestazioni - sempre riferiti, naturalmente, all'ambito dolomitico.

"Il più moderno degli alberghi nel Cadore, 150 camere e saloni, grandi appartamenti con sale da bagno e toeletta, ascensore, luce elettrica, lawn-tennis...": si tratta della didascalia posta in calce al manifesto stampato per l'inaugurazione del Palace Hotel des Dolomites di Borca di Cadore, a pochi chilometri da Cortina. Come in questo, anche in molti altri manifesti si pone l'accento sull'idea di "Dolomiti, vacanza ideale" con riferimento non solo alla

straordinaria bellezza di queste terre, ma, più spesso, alle strutture alberghiere o alla rete stradale e ferroviaria, alle "ardite" realizzazioni funiviarie. Si ripensa allora agli articoli che Dino Buzzati scrisse per il *Corriere della Sera* contro la costruzione della funivia del Cervino e la realizzazione della strada delle Tre Cime di Lavaredo: erano i primi anni '50...

Tra gli autori sono da ricordare artisti quali Henrich C. Berann, Plinio Codognato, Erwin Merlet, Arthur Zelger, Sandro Bidasio degli Imberti. Ma sono soprattutto due i nomi di spicco: il primo è Fortunato Depero, celebre pittore e scultore trentino, protagonista del movimento futurista italiano; è del 1924 il suo "Manifesto per la ricostruzione futurista dell'universo". Si distingue da tutti gli altri il suo "Dolomiti e sci", dai tratti geometrici, essenziali, "meccanici", che riprende i caratteri fondamentali dell'idea futurista.

Un sapore completamente differente caratterizza invece il manifesto di Carlo Pellegrini per la 1ª Marcia sciatoria nazionale nelle Dolomiti, dall'Adige al Piave: datato 1924, è senza dubbio tra i pezzi più apprezzati della rassegna; qui la presenza dell'uomo si fonde perfettamente con l'ambiente circostante e i colori tenui e delicati contribuiscono a rendere un'atmosfera carica di impressioni.



Il secondo nome di rilievo è Franz Lenhart: artista ancora vivente, nato a Bad Haring nel 1898, vive oggi con la figlia Anna a Merano; noto come "il biondo pittore delle Dolomiti" è autore di una vastissima quanto significativa produzione artistica, contraddistinta da uno stile inconfondibile seppure legato alla tradizione figurativa abbastanza diffusa nei primi decenni del '900. La mostra si ferma, non a caso, al 1965: è una data che coincide con il declino del manifesto "dipinto" che viene gradatamente sostituito con la fotografia. Già da tempo infatti la tecnica fotografica (e cinematografica) era utilizzata per l'elaborazione di bozzetti; inoltre, come rileva lo stesso Lenhart in una recente intervista riportata anche sul catalogo della mostra, esiste anche un importante motivo di natura "psicologica": "...il pittore veniva considerato dalla gente un bugiardo, uno che spacciava per vero ciò che era frutto della sua fantasia. Il fotografo, invece, veniva ritenuto un fedele riproduttore della realtà. Ecco perché i clienti cominciarono a rivolgersi ai fotografi piuttosto che ai pittori. La gente non immaginava che il soggetto riprodotto dal fotografo veniva manipolato tanto quanto quello rappresentato dal pittore. Il vero passaggio, infatti, fu dalla 'bugia dipinta' alla 'bugia fotografata'. Fatto sta, comunque, che i fotografi soppiantarono i pittori". La mostra suggestiva ci prende per mano e ci fa percorrere i sentieri di un glorioso passato delle Dolomiti. Pur tenendo conto che per taluni manifesti siamo di fronte ad un ambiente un po' troppo idealizzato, cioè a delle "bugie dipinte", il confronto con le odierne realtà ci fa toccare ancor più con mano come in questi ultimi decenni l'ambiente sia stato così poco rispettato: cerchiamo di farne tesoro per il futuro.

Antonio Ferriani

libri

DE ALPIBUS

Iosia Simler nacque a Cappel, nella Svizzera di lingua tedesca, nel 1530 e morì a soli quarantasei anni nel 1576. Teologo, umanista, storico, filosofo, letterato, geografo, il Simler fu "uno di quei dotti che nel Cinquecento muovono da una conoscenza profonda delle lingue e delle letterature classiche per indagare in tutti i campi che i loro rapporti con la divinità e con il mondo creato aprono - o impongono - alle loro scelte di studiosi" (Milanesi).

Il "De Alpibus commentarius" viene pubblicato nel 1574 a Zurigo in lingua latina, la comune lingua degli eruditi del tempo. In Italia, la traduzione di questa edizione originale, del Giunti, è stata effettuata a cura di Carlo Carena. Ma non si debbono dimenticare la stampa anastatica della Libreria Alpina di Bologna nel 1970 e, soprattutto, l'edizione (per bibliofili o bibliomani? comunque per clienti di buon portafoglio), realizzata presso lo Stampatore Tallone di Alpignano (Torino) nel 1988, con la traduzione di Paolo Andrea Mettel.

"Le Alpi sono ancora, ai tempi di Simler, un mondo del quale nessuno ha tentato una descrizione complessiva, in termini moderni. Chi volesse trovare un'ampia trattazione delle Alpi nel loro insieme, dovrebbe ricorrere a Strabone; chi ne cerchi una cartografia completa - che le copra tutte, cioè: ma con quali omissioni ed errori e semplificazioni! - deve aprire la 'Geografia' di Tolomeo, che risale al II secolo" (Milanesi).

Indice del Commentario alla mano, lo svizzero Iosia Simler ci parla della derivazione del nome delle Alpi, della loro lunghezza e altezza, della loro descrizione ad opera di Silio Italico, dei loro passaggi più frequentati. Ci parla della divisione delle Alpi in Marittime, Cozzie (sic), Graie, Pennine, Leponzie, Retiche, Giulie e Carniche, delle difficoltà e pericoli delle strade alpine e del come si possono superare, delle popolazioni delle Alpi. Per passare poi alle acque, alle piante, agli arbusti e alle erbe, agli animali alpini. Vuol parlare anche dei metalli e dei cristalli di rocca e, sebbene gli si affacci qualche dubbio, per questi ultimi ricalca gli errori di Plinio il

vecchio che li riteneva "ghiaccio addensato". Comunque, con una certa qual modernità, Iosia Simler annota, non senza qualche interesse per gli alpinisti odierni, come sui ghiacci si usino ramponi e alpenstöck, sui pendii slittini e, dove ci sono crepacci, si proceda in cordata.

Il libro, in cui l'editore Giunti ha meritoriamente usato per la stampa un'ottima carta, si fregia di una efficace introduzione dovuta a Marica Milanese e di una conclusione dello stesso traduttore Carlo Carena.

Armando Biancardi

De Alpibus (Commentario delle Alpi), di Iosia Simler - Form. 19x26 - Pagg. 126 - Traduzione a cura di Carlo Carena - Editrice Giunti - Firenze 1990 - L. 40.000.

PRONTO SOCCORSO IN MONTAGNA

Il libro "originale", pubblicato nel 1985 a cura del Deutscher Alpenverein in collaborazione con l'Oesterreichischer Alpenverein, corredato di numerosissimi disegni e foto didascalici, giunge nel 1990 a disposizione degli italiani di buona volontà ed è sicuramente un mezzo per far fronte al sempre crescente numero di incidenti.

Nell'introduzione, particolare rilievo è dato agli "Aspetti giuridici del pronto soccorso in montagna", di Marisella Chevillard. Sarebbe bene che gli interessati ne prendessero visione e, soprattutto, ne mettessero in pratica i principii positivi.

Il libro si divide in due parti: la prima, del pronto soccorso, la seconda, del soccorso in montagna. Nella prima, importanti i tipi di lesione e gli aspetti della caduta in cordata, della folgorazione, dei traumi da freddo, ecc... Nella seconda, fra l'altro, importanti gli apparecchi di soccorso organizzato e del soccorso di fortuna e il ricupero con l'elicottero.

L'interesse per l'alpinismo (e l'escursionismo) sia come sport di massa sia come attività agonistica è in notevole aumento. I soci del Club Alpino Italiano dai 167.582 del 1978 sono saliti ai 275.083 del 1988 e ogni anno aumentano pressapoco del 5%.

In Italia (ci informa il volume) il soccorso in montagna è svolto dal Corpo Nazionale di Soccorso Alpino (C.N.S.A.), organismo del Club Alpino Italiano.

Il C.N.S.A. ha una segreteria a Milano (via Fonseca Pimentel, 7) ed è suddiviso in venticinque Delegazioni e in duecentodieci stazioni e centri operativi capillarmente diffusi sulle Alpi e sull'Appennino.

Per le operazioni di soccorso il C.N.S.A. si avvale di circa cinquemila volontari, fra alpinisti e guide alpine. Gli uomini del C.N.S.A. operano in squadre e vengono allertati con una richiesta di intervento pervenuta alla stazione o al centro operativo. In alcune località sono stati istituiti centri operanti nell'arco delle 24 ore della giornata per 365 giorni all'anno, con l'appoggio di elicotteri. In inverno presta anche servizio una unità cinofila per gli interventi sulle valanghe.

Tutte queste preziose informazioni sono dovute alla "revisione" di Pietro Giglio.

Armando Biancardi

Pronto soccorso in montagna, di Paul Bennett-Karl Götzfried-Fritz Zintl - Form. 19x20 - Pagg. 182 - Editrice Zanichelli - Bologna - 1990 - L. 25.000.

FANES

L'ormai nota ma sempre magica leggenda dei Fanes introduce questa guida all'omonima zona dolomitica, opera di quel Peter Kubler, a suo tempo sottufficiale delle truppe alpine germaniche, per anni impegnato nell'opera di ripristino di vecchi sentieri sulla Furcia Rossa e a punta nord di Fanes.

Dopo una particolareggiata rievocazione storica sugli eventi bellici che caratterizzarono il gruppo nella prima guerra mondiale, l'autore ci porta alla scoperta dei luoghi a lui cari, attraverso quella rete di sentieri, primo fra i quali la cosiddetta "Via della Pace" al cui recupero Kubler partecipò in prima persona, che caratterizzano questa ancora poco celebre regione dolomitica da pochi anni riconosciuta quale parco naturale.

Preciso ma anche sintetico nelle descrizioni l'autore fa buon uso nel suo lavoro della parte iconografica; la saggia commistione tra foto attuali e d'epoca con schizzi e piantine risalenti al periodo bellico, rende perfettamente l'idea dello stato di conservazione dei luoghi e dell'alternarsi inesorabile ma logico degli eventi, della mentalità e della gente nella Val di Fanes; e a tutto questo non è naturalmente estranea la proverbiale accuratezza Athesia nel realizzare graficamente il lavoro anche nelle piccole dimensioni.

Marco Valdinoci

Fanes, di Peter Kubler - Editrice Athesia - Pagg. 163 - L. 15.000.



A Etroubles il 23-24 marzo

Il XXV Rally sci-alpinistico G.M.

**Dopo due interruzioni imposte
dalla mancanza di innevamento
la ripresa con record d'adesioni**

Nelle annate di scarso innevamento i valloni di Flassin, Citrin e Serena, disposti in parallelo sul lato meridionale della testata del vallone del Gran San Bernardo, rappresentano quasi un'ultima spiaggia primaverile per lo sci-alpinismo canavesano, ma questa volta la neve non è davvero mancata; ancora soffice e piacevolmente sciabile al sabato pomeriggio, come hanno sperimentato anche gli amici genovesi, saliti alla Comba Flassin a provare il percorso di gara fino alle baite superiori, mentre domenica mattina, dopo la nevicata e la pioggia notturna, si è purtroppo pesantemente allentata, togliendo gusto alla discesa.

Il maltempo, rannuvolato e piovoso come da previsioni, non ha comunque

ostacolato la manifestazione, pur impedendo di apprezzare gli scorci panoramici di quest'angolo valdostano al di là di quel poco d'ambiente circostante che si intravedeva fra nuvole basse, foschia e nevischio. Suggestivo anche così il percorso di gara, almeno per il tratto attraverso la pineta, per un dislivello complessivo di circa novecento metri quanto all'obbligatorio, lineare e invariato come da programma, mentre a gara iniziata, visto il peggiorare del tempo nella parte alta del percorso, il secondo facoltativo è stato annullato e il primo ridotto ai soli 110 metri iniziali di dislivello.

Da sottolineare infine che una volta tanto la prova di discesa con barella ha potuto essere iniziata in anticipo sull'orario previsto, così che prima di mezzogiorno erano già tutti, o quasi, di ritorno a Etroubles, nell'albergo accogliente che ci ha ospitati; tutto liscio e senza intoppi grazie anche all'ottima direzione di gara di Bruno China Bino, istruttore nazionale di sci alpinismo del C.A.I. di Ivrea, prodigo di sé e della sua preziosa esperienza nei due giorni della manifestazione, coadiuvato dai vari soci della Giovane Montagna eporediese, oltre agli aggiunti di Genova e Moncalieri, in vera collaborazione, Cronometrista fuori ordinanza addirittura il presidente centrale Giuseppe Pesando.

Che dire della partecipazione? Dopo due anni consecutivi di sospensione forzata per assenza di neve era lecito attendersi un'adesione tiepida o distratta, e invece è risultata semplicemente straordinaria, non solo per numero complessivo di presenze (oltre centoventicinque persone alla domenica), ma ancor più per numero di squadre partecipanti: addirittura venti, in rappresentanza di nove sezioni, con tutte le occidentali presenti in forza e ben sei squadre venete tra Padova, Verona e Venezia.

La voglia di neve e di rally era dunque tanta e sentita, malgrado qualche

Il Rally s'è avviato!
(Foto
Franco Boietto).



scomoda complicazione frapposta dagli organizzatori eporediesi con la questione della ricetrasmittente e dell'imbragatura, richieste quest'anno a incrementare il già copioso equipaggiamento individuale dei concorrenti. Qualcuno l'ha presa forse come una bizzarria gratuita, ma nel complesso questa proposta innovativa è stata accolta con attenzione e disponibilità dalla maggior parte delle Sezioni partecipanti, tant'è che tutti e sessanta i concorrenti hanno potuto effettuare la gara muniti di ricetrasmittente e imbragatura. L'argomento merita comunque di essere approfondito, giacché il tema della sicurezza in montagna, specie nell'ambito sci escursionistico e pedagogico d'una manifestazione intersezionale come il nostro rally, non può fermarsi ai tempi felici del cordino rosso da valanga, ma dovrebbe far pure i conti con una certa evoluzione tecnologica che non è solo moda. Inutile dire del solito clima festoso della vigilia, animata dal succedersi degli arrivi, dalla baraonda degli acquartieramenti, dal piacere di ritrovarsi per scambiare saluti e impressioni, copione inesauribile che si rinnova piacevolmente ad ogni edizione; rimarchevole e di buon auspicio invece il numero dei giovani presenti, fiore all'occhiello di molte sezioni: Pinerolo, Padova, Genova e Verona in particolare. Insomma, altri venticinque anni di rallies, con qualche ritocco al regolamento, appena una spuntata a qualche iceberg d'agonismo vagante, e poi questa gara meravigliosa e intrigante della Giovane Montagna sarà finalmente... imperfetta.

Paolo Fietta

Classifica a squadre

- 1^a **Torino 1** (*Arneodo-Bertoglio-Palladino*): 2.11'07", punti 227
- 2^a **Moncalieri 2** (*Morello M.-Morello C.-Morello P.*): 2.18'01", punti 224
- 3^a **Padova 1** (*Olivero-Rampazzo-Salvà*): 2.18'50", punti 224
- 4^a **Pinerolo 2** (*Carminati-Ribetto-Salvai*): 2.18'55", punti 224
- 5^a **Genova 1** (*Caprile-Corradino-Montaudo Riccardo*): 2.22'13", punti 223
- 6^a **Moncalieri 1** (*Gavassa-Magagnotti-Pistonò*): 2.22'15", punti 223
- 7^a **Pinerolo 3** (*Benigno-Felizia P.G.-Meranese*): 2.24'04", punti 222
- 8^a **Ivrea 1** (*Bertelli-Di Benedetto-Sperotto*): 2.27'31", punti 221

- 9^a **Venezia 1** (*Cappellin-Claut-Zaffalon*): 2.31'30", punti 220
- 10^a **Verona 1** (*Cobelli-Salvi-Terragnoli*): 2.22'19", punti 200
- 11^a **Torino 3** (*Ravelli P.L.-Ravelli M.-Bosa Anna*): 2.24'00", punti 200
- 12^a **Verona 2** (*Ferroni-Pomari-Tinazzi*): 2.25'15", punti 200
- 13^a **Genova 2** (*Montaldo Renato-Carpignano-Simoncini*): 2.42'38", punti 200
- 14^a **Pinerolo 1** (*Crespo-Felizia P.-Galetto*): 2.43'30", punti 200
- 15^a **Padova 3** (*Bassi-Fontana-Greggio*): 2.45'17", punti 200
- 16^a **Cuneo 1** (*Ferro-Giordano-Riberi*): 2.47'00", punti 200
- 17^a **Padova 2** (*Astori-Oliviero-Rossi*): 2.48'50", punti 200
- 18^a **Ivrea 2** (*Alfonsi-Bosio-Fietta*): 2.56'05", punti 200
- 19^a **Pinerolo 4** (*Chiappero-Felizia G.-Garavelli*): 3.00'12", punti 199
- 20^a **Torino 2** (*Bosa S.-Bosa Cirio T.-Castagneri*): 3.06'14", punti 193

La prova di discesa con barella, effettuata da tutte le sezioni entro il tempo massimo, non ha influito sulla classifica ai fini dell'assegnazione del Trofeo "Giovane Montagna", vinto pertanto dalla sezione di Torino.

Il 5 maggio in Lessinia In una cornice invernale l'incontro veneto per la benedizione alpinistica

Ad un certo punto c'è stato uno scambio di auguri di "Buon Natale" con rituale accompagnò di "Stille Nacht - heilige Nacht".
Veronesi tutti matti?

Incontro intersezionale veneto a Conca dei Parpari. Ci si raggruppa per la S. Messa. Il maltempo ha concesso tregua. (Foto Bruno Cesa De Marchi).



Il fatto è che Giulio Terragnoli, firmando sotto la data del 26 marzo l'invito ai colleghi presidenti delle sezioni orientali, le aveva pensate tutte per la buona riuscita di questa tradizionale manifestazione Giovane Montagna, itinerante, di primavera.

Ma non poteva certo considerare l'eventualità di una nevicata. Invece la neve, caduta abbondante per buona parte della giornata, ha brutalmente retrocesso di alcuni mesi l'ambientazione.

Poco male. Neve fuori, vino dentro. Chi pratica la montagna si adatta agli imprevisti.

Uno scorrevole bianco di Custoza – finalmente una vittoria – ha accompagnato il convivio di centocinquanta amici stipati in una originale malga casara dei Parpari. Camin che fuma. Fai da te, in genuino stile Giovane Montagna. La giornata iniziava con la benedizione degli alpinisti con bandiere sezionali ed attrezzi. Poi la S. Messa celebrata da don Carlo Benciolini, socio della sezione di Verona, su un altare montato sulla porta della chiesetta, davanti alla piccola folla raccolta della Giovane Montagna veneta.

Poi gli ospiti sono stati guidati in visita alle interessanti stranezze geologiche di Camposilvano e al locale museo geologico, guidati dall'amico prof. Corrà. Nel pomeriggio, una ultima piacevole sorpresa al rifugio Parpari: degustazione

di prodotti da forno e mostra di calzature da montagna dell'artigianato locale.

Poi, in sala adiacente, il coro della sezione di Verona si è esibito in scelto repertorio di canti della montagna, intervallato dalle gustose liriche in vernacolo recitate dalla Pina De Mori, nel duplice ruolo di corista e di fine dicitrice. *Lago de Garda* e *L'Adese* protagonisti d'obbligo.

Un coro maschile-femminile bene amalgamato, cresciuto gradualmente negli anni fino a raggiungere l'elevato livello esecutivo attuale. Merito della spinta propulsiva del maestro – il tenace Varenio –, merito del forte impegno di circa quaranta soci che hanno sacrificato molte serate casalinghe per le prove del giovedì in sezione.

Il canto che di volta in volta è preghiera, evocazione di atmosfera, sentimento, ha animato piacevolmente le varie fasi della giornata.

Molta attenzione, molti applausi. A fine esibizione, tutti assieme in un esplosivo *Lombardi*. Una totale partecipazione di singolare commiato.

Franco Ceccato

*Luglio, 1990,
Chapy d'Entrèves.*
Giancarlo Grassi
(il primo
da sinistra)
con alcuni
partecipanti alla
settimana alpinistica
della sezione
di Torino.

In memoriam Giancarlo Grassi



Una guida alpina. Un professionista serio e preparato, un amico disponibile con chiunque amasse il suo mondo nel quale aveva fatto il debutto giovanissimo.

Il nostro primo incontro in una delle tante palestre di roccia nelle adiacenze della grande città. Il duro tirocinio spinto da passione e volontà eccezionali per un ragazzino, verso una professione severa ed irta di difficoltà e pericoli, ma stupenda per l'ambiente nel quale ha operato con imprese di grandissimo livello, compiute con amici e clienti di ogni nazionalità.

La sua costante ricerca di nuovi orizzonti di attività, il legame con uomini di spicco dell'alpinismo mondiale, da Gianni Comino a Renato Casarotto, le cui scomparse avevano provocato in Giancarlo un vero e proprio dramma psicologico per il profondo rapporto di

amicizia instaurato in durissime avventure in montagna, la volontà instancabile nel portare a termine esperienze nuove in ogni continente. Non è facile stendere un elenco delle ascensioni realizzate da Giancarlo: sono migliaia in Europa, Africa, Himalaya, Patagonia, Canada, Stati Uniti, in ogni angolo possibile per arrampicare su roccia o lungo le cascate di ghiaccio, sulle quali aveva raggiunto un grado di perfezionamento eccezionale. L'amicizia iniziata in quel mattino di palestra, nel lontano 1963, con un ragazzino convinto dei propri mezzi, desideroso di operare a stretto contatto con la montagna, incurante dei gravi sacrifici da superare pur di raggiungere lo scopo ed il traguardo del conseguimento del brevetto di guida alpina, è continuata nel tempo senza alcuna pausa: un rapporto fatto di molti episodi, incontri in montagna ed in famiglia, un legame sincero e stimolante. La sua collaborazione in Giovane Montagna nelle settimane di alpinismo e nelle serate: la modestia e la carica umana nei confronti dei nostri ragazzi e di quanti hanno avuto la possibilità di conoscerlo e frequentarlo erano sempre presenti in Giancarlo, uomo di grande dirittura morale ed esempio per tutti. Da non sottovalutare, accanto alla professione di guida alpina, espressa ai massimi livelli, l'intensa attività di scrittore di montagna con articoli per le riviste specifiche sui vari temi della montagna, guide e monografie alpinistiche, volumi... Una scomparsa dura e triste; un attimo di pura fatalità ha stroncato la vita di Giancarlo Grassi portando nello sconforto l'altra parte non meno importante del suo mondo: la famiglia, con la giovane moglie e le due magnifiche bimbe, che in ogni momento Giancarlo ricordava con affetto. E nel salutare l'Amico caro vorrei ricordarlo con la dedica inserita in un volume presentato insieme in una delle tante serate che Giancarlo aveva voluto regalarci. "...fra le pagine di questo libro il ricordo degli amici di un tempo, sperando un giorno, i vivi e i morti, di ritrovarci 'in quel tempo' che non finirà mai più..."

Franco Bo

Dal 24 al 31 agosto a S. Martino di Castrozza

La XV settimana di pratica alpinistica

La circolare è stata già diramata alle sezioni, ma è lo stesso opportuno che la rivista faccia eco di tale nostra qualificata iniziativa.

Sarà quest'anno la sezione di Verona, d'intesa con la commissione centrale di alpinismo, ad organizzare la settimana di pratica alpinistica nella propria casa di S. Martino di Castrozza.

Lo scopo rimane sempre quello ribadito nelle precedenti quattordici edizioni, precisamente quello di formare alpinisticamente soci perché abbiano poi a trasferire all'interno del sodalizio tale loro maggior qualificazione.

Il programma della settimana non sarà quindi mirato a difficoltà elevate quanto invece a percorsi di medio impegno.

La settimana inizierà con l'accoglienza del primo pomeriggio di sabato 24 e con la S. Messa comunitaria.

La domenica sarà dedicata a esercitazioni varie sulla palestra di Passo Rolle, per un ripasso generale e per dar modo ai capicorda di valutare la preparazione degli allievi.

Dal lunedì al venerdì programma di salite nel Gruppo delle Pale, con previsione di un pernottamento in rifugio. Sabato 31 uscita finale e congedo.

La settimana, diretta dalla sezione di Verona, prevede le seguenti quote, comprensive della copertura assicurativa: *Allievi* lire 300.000, *Capicorda* lire 220.000.

Le prenotazioni devono essere fatte ufficialmente tramite le singole sezioni di appartenenza, con versamento di un anticipo di lire 100.000 per partecipante. Informazioni ulteriori presso i coordinatori della settimana: *Carlo Nenz*, Via Mentana 31, Verona, tel. 045/910691 - *Massimo Bursi*, Via Corno d'Aquilio 31, Verona, tel. 045/8301983, oppure presso la sezione di Verona (tel. 045/590676) nelle serate di mercoledì e venerdì.

Nelle Prealpi lombarde il raduno intersezionale

Sarà organizzato dalla sezione di Genova, il
21-22 settembre, con base ai Piani di Bobbio

Gli amici genovesi già hanno definito il programma dell'incontro intersezionale per il 21 e il 22 settembre. La manifestazione, come previsto, si svolgerà nelle Prealpi lombarde, nel bellissimo gruppo dello Zuccone di Campelli posto ad est del Gruppo delle Grigne e a nord del Resgone, che si presta a escursioni e a traversate di varia lunghezza e difficoltà, oltre ad arrampicate abbastanza impegnative (vie dal III+ al VII) su roccia calcarea. Come punto d'appoggio sarà utilizzato il rifugio-albergo Ratti ai Piani di Bobbio (m. 1662) a pochi minuti dalla funivia; da Barzio si sale però per comodo sentiero al rifugio in due ore e mezza. Per chi lo desiderasse si segnala la possibilità di attendersi nei pressi del rifugio e di unirsi agli altri per cena e colazione. L'ultima funivia da Barzio sale alle ore 17,30. Il programma di massima prevede: *il sabato*, registrazione per le ore 18, S. Messa alle ore 18,30 poi cena e serata assieme; *la domenica*, ore 7,30 partenza per le varie escursioni con rientro al rifugio, per il congedo, verso le ore 16.

Quanto alle uscite escursionistiche sono state predisposte due alternative:

- a) salita allo Zuccone di Campelli per il canalone dei Camosci (ore 2,30) e rientro per la stessa via;
- b) sentiero degli Stradini con traversata ai Piani di Artavaggio, indi salita allo Zuccone di Campelli, e rientro per l'itinerario a). Complessivamente ore 6,30. Cordate autonome potranno cimentarsi su varie vie di roccia secondo le delucidazioni che saranno date nella serata del sabato.

Informazioni più dettagliate presso le sedi sezionali.

Lettere alla rivista

Caro direttore,
ho letto con vivo piacere la tua nota "Giovani e turismo nel cantiere europeo" apparsa sullo scorso numero della rivista. La tua attenzione e l'interesse degli associati verso temi che potrebbero sembrare estranei mi allietta perché rivela una intelligenza di partecipazione e un desiderio di apertura verso orizzonti che ormai dovranno diventare abituali per tutti noi. Ti sono dunque molto grato del servizio giornalistico e delle puntuali sottolineature di passaggi dei vari interventi, che saranno certamente utili ai lettori se vorranno aprire gli occhi e della mente e del cuore sull'Europa. Seguendo le pressanti indicazioni del Santo Padre Giovanni Paolo II, desideriamo tutti innestarci in questa nostra Europa, non soltanto per rinverdire antiche memorie ma per riassodare i principi dinamici del Vangelo. Augurandoti ogni bene, ti saluto fraternamente, tuo

Mons. Carlo Mazza
direttore ufficio nazionale
tempo libero, turismo e sport della CEI

La nostra partecipazione al convegno inserito nel B.I.T. 91 era proprio sentita in funzione di questa necessitata apertura agli "eventi" del mondo. Per il nostro sodalizio l'alpinismo non è e non può essere fine a se stesso, quanto invece mezzo per un progetto educativo più ampio e globale. Ne abbiamo parlato spesso, pur nella piena consapevolezza della povertà delle nostre forze. La lettera di monsignor Carlo Mazza si associa così a quanto altra voce amica, quella di Armando Aste, ci ha ricordato all'assemblea dei delegati del novembre scorso a Venezia e che è stata, per più larga memoria, riportata in questo numero. Crediamo davvero che senza questa tensione (e sulla medesima lunghezza d'onda sono le parole di don Gianni Scroccaro, si veda n. 1/91) si

farà si montagna, ed anche eccezionale, ma offrendo all'uomo una dimensione parziale di se stesso e della sua potenzialità. Stimolante davvero l'invito di Armando Aste quando ci dice «vivere il sesto grado in noi e tra la gente».

Notizie dalle Sezioni

Torino

16-17-18 novembre - Assemblea delegati a Venezia: L'assemblea annuale ha avuto un duplice risvolto: uno di lavoro per i delegati ed uno turistico per i numerosi partecipanti ai quali gli amici veneziani hanno riservato un'accoglienza signorile e calorosa. Li ringraziamo ancora tanto per i bei momenti trascorsi insieme.

A fine novembre, con una Torino precocemente innevata, ci siamo ritrovati al Monte dei Cappuccini per la rituale S. Messa di fine anno in commemorazione dei defunti, che ogni anno si aggiungono alla già lunga lista.

La sera del 24 gennaio, in sede, sono state proiettate le diapositive sulla settimana alpinistica sezionale sul Monte Bianco, con base allo Chapy. Il presentatore era Giancarlo Grassi, l'esperta guida che aveva diretto le cordate. Dopo la proiezione si era cominciato a formulare propositi per quest'anno, ma purtroppo Giancarlo Grassi è rimasto per sempre sulle montagne che tanto amava, lasciando tanto rimpianto in tutti quelli che lo hanno conosciuto.

Nei mesi di gennaio e febbraio, con ottimo innevamento, si sono effettuate parecchie gite sci-alpinistiche (Bric Rutund, Rocca Bianca, Monte Nebin) per arrivare ben allenati al Rally organizzato dalla sezione di Ivrea a Etroubles.

Abbiamo partecipato con tre squadre ottenendo tutti i tipi di piazzamento: il primo, la metà classifica e l'ultimo posto!

Ringraziamo ancora la sezione di Ivrea per la buona organizzazione che ci ha permesso di trascorrere due giorni in compagnia di tanti amici.

Genova

Quest'anno il calendario gite della nostra sezione è particolarmente fitto di appuntamenti e l'inaugurazione è avvenuta subito all'inizio dell'anno, il giorno dell'Epifania, in una bellissima giornata di sole, con una facile escursionistica al M. Cordona, vicino a Genova, in vista del mare.

Non altrettanto bello è stato il tempo nella gita successiva, la sci-alpinistica alla Cima Piana (13 gennaio): i diciassette intrepidi, comunque, pur sotto una fitta nevicata e senza poter arrivare in vetta, non hanno perso il loro buon umore e hanno "goduto" l'ottima neve... sotto gli sci.

L'attività è proseguita con l'uscita su cascata di ghiaccio in Appennino Ligure (20 gennaio) e con la prima parte della traversata alta delle Cinque Terre da Monterosso a Corniglia (27 gennaio): il numero dei partecipanti di quest'ultima gita (sessantuno persone) ha eguagliato un precedente record. Ai primi di febbraio è iniziato il Corso di introduzione all'Alpinismo: anche quest'anno il numero degli allievi è stato limitato a venti per ragioni organizzative. Le lezioni teoriche e le uscite pratiche hanno avuto ad oggi una buona ed attenta partecipazione; tra l'altro quest'anno è stata maggiormente curata la didattica, con distribuzione di dispense delle lezioni e con l'installazione in sede di un pannello di legno per simulare le varie manovre di corda. Finora sono state effettuate tre uscite pratiche: due su roccia e una su neve (canale N del M. Penna).

Ritornando al calendario gite, a febbraio le avverse condizioni meteorologiche hanno fatto annullare la sci-alpinistica al Colle Bicocca (10 febbraio) e spostare al Monte di Portofino l'escursionistica al Monte Zatta (17 febbraio).

Le gite di marzo, invece sono state effettuate regolarmente: il 3 la sci-alpinistica al Bric Boscasso (trentadue partecipanti) in una bella giornata, con ottime condizioni di neve, ed il 17 la seconda parte della traversata alta delle Cinque Terre da Corniglia a Riomaggiore, con un numero veramente record di partecipanti, ottantadue persone.

Infine al Rally sci-alpinistico la nostra sezione ha preso parte con due squadre piazzandosi onorevolmente.

Per quanto riguarda l'attività in sede (extra Corso di Alpinismo), si sono avuti tre appuntamenti: una serata di diapositive di autori vari sulle gite effettuate lo scorso anno, la festa di Carnevale, il martedì grasso, e un interessante audiovisivo di Luciano Caprile sulla spedizione della scorsa estate in Perù (cui avevano partecipato anche Renato Montaldo e Stefano Righi), che ha mostrato di questo paese oltre l'aspetto montano anche quello archeologico e turistico, regalando stupende immagini di un popolo ancora molto legato ai propri usi e costumi.

Padova

Nel novembre scorso la Sezione aveva la scadenza del rinnovo del Consiglio di Presidenza.

Le votazioni, anche se volutamente abbinate al pranzo sociale, hanno visto un'affluenza molto scarsa.

In Consiglio sono entrati alcuni giovani che dovrebbero portare nuovo entusiasmo.

Le festività natalizie hanno visto una notevole partecipazione alla S. Messa di Natale ed al successivo scambio di auguri in sede.

Il soggiorno invernale ha avuto una gradita novità in quanto si è svolto nella casa della Azione Cattolica di Padova in S. Vito di Cadore.

Dopo molti anni siamo stati costretti ad abbandonare la casa di Pozzale di Pieve di Cadore e ciò è stato tutto sommato positivo perché ci ha

permesso di incontrare nuove persone e nuove esperienze.

Con gennaio è partito il tradizionale corso sci che si è svolto in Pescul in quattro domeniche e che ha avuto un notevole successo di iscritti e di gitanti, con pullman sempre esaurito.

Anche alcune uscite di sci-alpinismo hanno avuto buon esito anche se necessariamente limitate nel numero.

Domenica 24 febbraio con pullman la sezione si è recata in Valle di Seren del Grappa ove, da molti anni, la nostra presenza è costante per celebrare con don Carlo ed i suoi parrocchiani il "Natale Alpino", che ha come scopo fondamentale di portare un materiale aiuto a fratelli che hanno bisogno.

In data 7 aprile si è svolta l'ormai tradizionale traversata di 42 km. sul percorso alla via dei colli tracciato da nostri soci. La manifestazione ha avuto la partecipazione entusiasta di circa ottanta soci lungo il percorso, che hanno dato assistenza ai più di trecento partecipanti provenienti anche da altre regioni per il richiamo che tale manifestazione sta sempre più suscitando.

Particolare interesse ha destato l'organizzazione del corso di avvicinamento alla montagna, impostato con entusiasmo dal solito gruppo di soci. Esso si svolge in lezioni teoriche e pratiche ed ha visto la partecipazione di un notevole numero di persone dai 15 ai 45 anni. Le difficoltà non sono poche, il gruppo iniziale si è andato assottigliando, ma l'entusiasmo non manca, così come i risultati.

La domenica 7 aprile ha visto la sezione impegnata nel grande appuntamento, che prosegue da ben 19 anni, della "4 Passi di Primavera". Oltre 2.200 i partecipanti, in una grande festa di popolo che è servita a richiamare ancora una volta l'attenzione sulla presenza del volontariato nella nostra società.

L'edizione di quest'anno è stata dedicata alla associazione delle donne operale al seno. Un'uscita fuori calendario, ma ben riuscita, è stata la due giorni di fine aprile a Burgusio, organizzata dal nostro coro. Gita di svago escursionistico, con ospitalità per oltre cinquanta persone nell'accogliente casa parrocchiale ed esibizione ufficiale nel corso della S. Messa.

Rispettata, e con assai larga partecipazione di non soci, la sci-alpinistica a Barre des Ecrins, dal 25 al 28 aprile. Purtroppo il maltempo non ha concesso molto e così l'uscita, organizzata da Silvano Brescianini, ha lasciato in molti il desiderio di un ritorno.

Il 1^{se} di maggio, accogliendo l'invito degli amici della sezione di Vicenza, un folto gruppo (quaranta e più) di soci ha partecipato ad una piacevole cicloturistica sul delta del Po.

Il 5 maggio altro impegno per l'organizzazione dell'incontro delle sezioni venete per la benedizione alpinistica. Tanto maltempo nei giorni precedenti, ma la domenica v'è stata una tregua e così la giornata, snodatasi tra il momento liturgico, con accompagnamento del nostro coro, la passeggiata geonaturalistica, guidata dal professor Corrà e quello conviviale in baita, s'è svolta con soddisfazione generale. Amici di altre sezioni ci hanno scritto: «abbiamo sperimentato ancora una volta l'atmosfera familiare della G.M.».

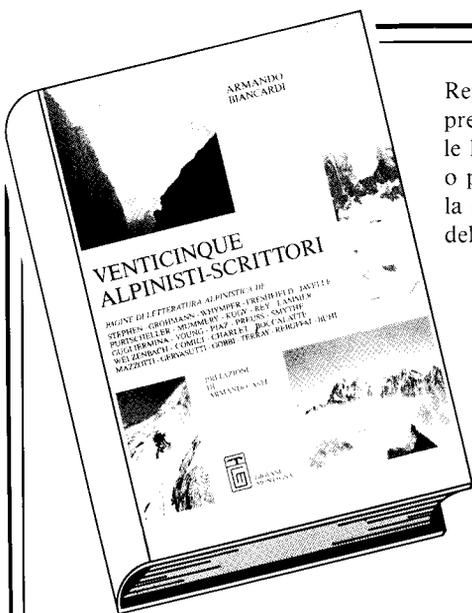
In vista degli accantonamenti estivi alcuni volontari (ma non troppo numerosi!) hanno effettuato dei campi di lavoro a S. Martino di Castrozza e a Villard de la Palud per interventi manutentivi urgenti. E lo sguardo è così rivolto alle gite di luglio, ma in particolare agli accantonamenti.

Ci ha lasciati il professor Giovanni Albertini, socio della "vecchia guardia", ma sempre vicino alla sezione e collaboratore generoso. Due prossime gite di calendario lo vedono come responsabile. Non lo avremo più a fianco come canterino e competente guida naturalistica. Ma la sua memoria cara, di amico, di professionista serio, di uomo semplice ed esemplare ci accompagnerà come stimolo ad essere sempre fedeli a questi ideali. Alla consorte e ai figli il nostro rinnovato cordoglio.

E poi altro recente congedo, quello di Bruno Turri, socio sempre affezionato, che ricordava i tempi iniziali ed eroici della sezione. Alla consorte Antonietta l'espressione della nostra affettuosa vicinanza.

La sezione festeggia tre matrimoni; quello di Elena Frigo e Fabrizio Lopresti, di Giovanni Galdiolo e Francesca Tessari, di Gilberto Tommasi e Donata Tartarotti. Sono segni di giovinezza sezionale. Felicitazioni affettuose.

In casa di Stefano e Paola Dambruoso è giunto Tobia, che si unisce a Elisabetta e Francesca. Anche per loro tutti felicitazioni care.



Reperibile presso le sezioni, le librerie fiduciarie o presso la direzione della rivista.

Un libro da possedere e da ricordare per un regalo intelligente...

Un libro fondamentale per conoscere la storia dell'alpinismo...